


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
12
A
50



ODISSEA

DI

OMERO

TRADOTTA

DA

IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE

AI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA BIBLIOTECA POPOLARE.

Il Tipografo editore della presente Biblioteca avvisa d'aver pubblicato e posto in vendita il 1.° tomo della terza serie di questa sua Biblioteca contenente opere tutte attinenti alla Religione ed alla morale; di questa nuova associazione se ne dispensa il manifesto.

Fra poco uscirà il 1.° tomo della serie seconda contenente opere scientifiche.

ODISSEA

DI

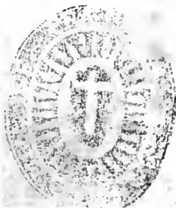
OMERO

TRADOTTA

DA

IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE.

TOM. I.



TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1829.

A' LEGGITORI

IL TIPOGRAFO EDITORE



Ecco l'altro poema di Omero, il quale non meno che l' Iliade tradotta dal cavaliere Monti, benchè al par di quella non fosse stato prima d' ora fra noi impresso, era da tutti i cultori della classica letteratura sommamente apprezzato e ricercato.

Nè v' è punto da maravigliarsi se innanzi che uscisse questa riputatissima versione, da pochi, che ignari sono del greco idioma, venisse letto questo poema; imperciocchè fra le varie traduzioni che questa precedettero, una non ve n'ha certamente la quale, fe-



dele ad un tempo e veramente poetica, appagar potesse il letterato. L' illustre Traduttore, del quale l' Italia piange ancora la recente perdita, aveva fatto uscire colle stampe, parecchi anni prima di condur a termine il suo lavoro, un Saggio di traduzione dell' Odissea, dal quale tosto si vide quant' era da sperarsi, ove fosse a lui piaciuto di compiere quell' opera; nè vana fu l' aspettazione, perchè non sì tosto l' intera Odissea si conobbe, che gli applausi le vennero da tutta la colta Italia tributati, e fu in pari tempo proclamata quale classica versione.

Se il Monti potè coll' aiuto della letterale versione latina darci un' Iliade italiana più di ogni altra fedele, al Pindemonte, versatissimo, come ognun sa, nelle greche lettere, assai più agevole ciò dovette riuscire. E finalmente, mercè di que' due sommi Poeti, pos-

sono gl' Italiani assaporare le sublimi Omeriche bellezze.

Se l' Iliade a giusto titolo appellasi il poema de' valorosi, l' Odissea ci porge un' assai più variata e dilettevole lettura: sicchè dopo avere percorso le bellezze di quel primo poema, la mente sembra quasi riposarsi nello scorrere le avventure che nel secondo si descrivono. Ond' è ch' io credetti di fare cosa grata a tutti coloro che già posseggono la mia edizione dell' Iliade col farle immediatamente succedere l' Odissea; ed in quanto alle cure da me adoperate affinchè l' edizione riuscisse il più possibile corretta, avverto di essermi valuto dell' edizione prima fatta in Verona sotto gli occhi del celebre Traduttore, e di essermi a quella fedelmente attenuto.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

Egli è usanza di molti, che pubblicano le lor fatiche, il dar conto della strada che credettero dover tenere, e massimamente, ove trattisi di traduzioni, rispetto alle quali son varie non poco le strade che tenere si possono. Avendo io parlato di quella ch'io prender credetti, nella Prefazione ai due primi libri dell' Odissea da me già pubblicati, parmi superfluo il ripetere ora le stesse cose, ponendo in luce tradotto l' intero Poema. Sarebbe più presto da considerarsi, se con fiducia d' esser letto con piacere da molti presentar si possa oggidì un Poema antichissimo, le cui bellezze son diverse oltremodo da quelle che oggidì piacciono comunemente; in cui frequenti son que' racconti, che or sembrano inutili, frequenti quelle ripetizioni, che or pajono soprabbondanti; ed ove si discende spesso alle particolarità più minute della domestica vita, nelle quali è assai difficile non riuscir triviale ai nostri dì, e in lingua nostra: lingua certo bellissima tra le moderne, ma che non toglie, che di lei eziandio si dica,

avere i Greci innalzate le lor fabbriche in marmo, e i traduttori copiarle in mattoni, comechè usciti fossero questi dalla migliore, per dir così, delle fornaci d'Europa. È vero che, oltre la maestà e l'armonia della greca favella, l'antichità sua medesima conferisce non poco alla elevatezza e nobiltà della narrazione, atteso che ogni cosa, quanto è più fuori dell'uso, tanto più dalla volgarità s'allontana; e però, supponendo ancora che le parole del nostro idioma fossero egualmente rotonde e sonore in sè, apparirebbero meno illustri e poetiche per questa ragione soltanto che si trovano continuamente sopra ogni bocca. Comunque sia, la difficoltà, sotto cui affaticasi un moderno volgarizzatore rimane la stessa; e ch'io non l'esagero ad arte, ne chiamo in testimonio tutti coloro che leggono il greco, e quelli tra loro principalmente, che, facendo italiano l'un passo o l'altro dell'Odissea, assaggiato avessero le lor forze in sì fatto arringo, e tentato anch'essi di tendere quest' *arco d' Ulisse.* Ma perchè dunque tradur l'Odissea, domanderanno alcuni, e perchè, soggiungeranno, stamparla? Quanto al tradurla, traslati da me, come per una certa prova, i due primi libri, piacquemi far lo stesso di alcuni altri, traducendo a salti or questo ed or quello, e non sapendo bene se volgarizzati tutti gli avrei, finchè mi trovai averli quasi tutti a poco a poco volgarizzati. Non era egli cosa na-

turale ch' io compiessi l' opera totalmente ? Si levò intanto (ed or vengo alla ragione dello stamparla) una espettazion favorevolissima, per cui non mi fu più lecito di lasciar nelle tenebre il mio lavoro; espettazione nel resto, di cui altri forse compiacerebbesi, e che in me produce una confusione grandissima, veggendo io chiaro non potersi da me corrispondere a quella, e non bastandomi l' indulgenza con cui furono ricevuti i due primi libri, perchè io debba sperare che tutti i ventiquattro con pari indulgenza sieu ricevuti. Potrei anche aggiungere essermi andato per la mente questo pensiero, che opportuno fosse il richiamare in qualche maniera l' attenzione sovra un Poema, nel qual s' imita sì scrupolosamente, e con tanto di maestria la natura, in un tempo che alcuni dipingono, e con grande applauso, ne' versi, non già l' uomo di lei, ma quello bensì, che lor piace più, della fantasia loro: sì che par quasi che dove i poeti si contentavano di rappresentar la più nobile delle creature, come la natura sin qui formollo, questi volessero che la natura formassela da ora innanzi com' eglino la rappresentano. È probabile che la prima non cangerà stile; e che non andrà dietro ai secondi chiunque brama ottenere un seggio stabile sul Parnaso.

ARGOMENTO

Proposizione del Poema. Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d' Ulisse. Minerva discende in Itaca, e sotto la figura di Mente, re de' Tafj, conforta Telemaco di condursi a Pilo, ed a Sparta, per sapere del padre, e per farsi anch' egli nel tempo stesso conoscere. Banchetto de' Proci, cioè di coloro che richiedon Penelope in moglie. Femio vi canta il funesto ritorno dei Greci da Troia; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle, e prega Femio di prendere un altro tema. Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci intima un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

ODISSEA

LIBRO PRIMO

Musa, quell' uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d' Iliòn le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe; che sovr' esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro violare i sacri
Al Sole Iperïon candidi buoi
Con empio dente, ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia, e Diva.
  Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell' arme sedeano, e fuor dell' onde..
Sol dal suo regno, e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte

La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque, e Diva.
E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentian gli Eterni,
Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno
Prima non si stancò, che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Mondo ai confini, e alla remota
Gente degli Etiópi in duo divisa,
Vèr cui quinci il sorgente, ed il cadente
Sole gli obliqui rai quindi saetta,
Nettun condotto a un'ecatombe s'era
Di pingui tori, e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso.
In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell'Olimpio Giove
Stavansi; e primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il Padre, e de'Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui
Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L'inclito figlio del più vecchio Atride.
Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de'suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d'Agamennone la donna,
E lui da Troja ritornato spense;
Benchè conscio dell'ultima ruina,
Che l'Argicida esplorator Mercurio,
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell'Atride, ed il suo letto

Guardati di salir, chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanuggine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.
Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell'alma non accolse: quindi
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto.
  Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' regnanti, così a lui rispose
L'occhiazzurra Minerva: Egli era dritto,
Che colui non vivesse: in simil foggia
Pera chiunque in simil foggia vive.
Ma io di doglia per l'egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! che da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola, che del mar giace nel cuore,
E di selve nereggia: isola, dove
Soggiorna entro alle sue celle secrete
L'immortal figlia di quel saggio Atlante,
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense
Che la volta sopportano del cielo.
Pensoso, inconsolabile, l'accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli
Parolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli del petto:
Ma ei non brama che veder dai tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
Nè commuovere, Olimpio, il cor ti senti?
Grati d'Ulisse i sagrifici al Greco
Navile appresso ne' Troiani campi
Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,
Giove, contra lui dunque in te s'alletta?
  Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
Dalla chiostra de' denti? allor riprese

L'eterno delle nubi addensatore.
Io l'uom preclaro disgradir, che in senno
Vince tutti i mortali, e gl' Immortali
Sempre onorò di sagrifici opimi?
Nettuno, il Nume, che la terra cinge,
D'infuriar non resta pel divino
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
Dell' unic' occhio vedovò la fronte,
Benchè possente più d'ogni Ciclopo:
Pel divin Polifemo, che Toósa
Partorì al Nume, che pria lei soletta
Di Forco, re degl' infecondi mari,
Nelle cave trovò paterne grotte.
Lo Scuotitor della terrena mole
Dalla patria il desvia da quell' istante,
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo,
Che l' infelice rieda, e che Nettuno
L'ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli Eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
De' regi re, replicò a lui la Diva,
Cui tinge gli occhi un' azzurrina luce,
Se il ritorno d' Ulisse a tutti aggrada,
Chè non s' invia nell' isola d'Ogige
L' ambasciator Mercurio, il qual veloce
Rechi alla Ninfa dalle belle trecce,
Com' è fermo voler de' Sempiterni,
Che Ulisse al fine il natio suol rivegga?
Scesa in Itaca intanto, animo e forza
Nel figlio io spirerò, perch' ei, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que' Proci baldi, che nel suo palagio
L' intero gregge sgozzangli, e l' armento
Dai piedi torti, e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo io manderollo, e a Sparta,

Acciocchè sappia del suo caro padre,
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch'ei fama, vïaggiando, acquisti.
  Detto così, sotto l'eterne piante
Si strinse i bei talár d'oro, immortali,
Che lei sul mar, lei su l'immensa terra,
Col soffio trasportavano del vento.
Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
E a cui sentir fa di qual padre è nata.
Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese,
Si fermò all' atrio del palagio in faccia,
Del cortil su la soglia, e le sembianze
Vestì di Mente, il condottier de' Tafj.
La forbita in sua man lancia sfavilla.
  Nel regale atrio, e su le fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi
Sedeano, e trastullavansi tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.
Trascorrean qua e là serventi, e araldi
Frattanto: altri mescean nelle capaci
Urne l' umor dell' uva e il fresco fonte;
Altri le mense con forata e ingorda
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,
E le molte partian fumanti carni.
Simile a un Dio nella beltà, ma lieto
Non già dentro del sen, sedea tra i Proci
Telemaco: mirava entro il suo spirto
L' inclito genitor, qual s' ei, d' alcuna
Parte spuntando, a sbaragliar si desse
Per l' ampia sala gli abborriti prenci,
E l' onor prisco a ricovrare, e il regno.

Fra cotali pensier Pallade scôrse,
Nè soffrendogli il cor, che lo straniero
A cielo aperto lungamente stesse,
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese
Con una man la sua, con l'altra l'asta,
E queste le drizzò parole alate:
Forestier, salve. Accoglimento amico
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo.
Ciò detto, innanzi andava, ed il seguia
Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,
Telemaco portò l'asta, e appoggiolla
A sublime colonna, ove in astiera
Nitida molte dell'invitto Ulisse
Dormiano arme simíli. Indi a posarsi
Su nobil seggio con sgabello ai piedi
La Dea menò, stesovi sopra un vago
Tappeto ad arte intesto; e un varïato
Scanno vicin di lei pose a sè stesso.
Così, scevri ambo dagli arditi Proci,
Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa
Non disagiava; e dell' assente padre
Telemaco potea cercarlo a un tempo.
Ma scorta ancella da bel vaso d'oro
Purissim' onda nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne a impor candidissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E carni d'ogni sorta in larghi piatti
Recò l'abile scalco; ed auree tazze,
Che del succo de' grappoli ricolme
Lor presentava il banditor solerte.
Entraro i Proci, ed i sedili, e i troni
Per ordine occuparo: acqua gli araldi
Diero alle mani, e di recente pane

I ritondi canestri empièr le ancelle.
Ma in quel che i Proci all' imbandito pasto
Stendean la man superba, incoronaro
Di vermiglio licor l' urne i donzelli.
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,
Pago del bere il natural talento,
Volgeanò ad altro il core: al canto, e al ballo,
Che gli ornamenti son d' ogni convito.
Ed un' argentea cetera l' araldo
Porse al buon Femio, che per forza il canto
Tra gli amanti sciogliea. Mentr' ei le corde
Ne ricercava con maestre dita,
Telemaco, piegando in vêr la Dea
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Le parlava in tal guisa: Ospite caro,
Ti sdegnerai se l' alma io t' apro? In mente
Non han costor, che suoni e canti. Il credo.
Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,
O le volve nel mare il negro flutto.
Ma s' egli mai lor s' affacciasse un giorno,
Ben più, che in dosso i ricchi panni e l' oro,
Aver l' ali vorrebbero alle piante.
Vani desiri! Una funesta morte
Certo ei trovò, speme non resta, e invano
Favelleriami alcun del suo ritorno:
Del suo ritorno il dì più non s' accende.
Su via, ciò dimmi, e non m' asconder nulla.
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu, e per qual modo,
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo.
Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t' unisce il nodo
Dell' ospitalità? molti stranieri

A' suoi tetti accostavansi: chè Ulisse
Voltava in sè d'ogni mortale il core.
Tutto da me, gli rispondea la Diva,
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T' udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,
Figliuol d' Anchialo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafj comando.
Con nave io giunsi, e remiganti miei,
Fendendo le salate onde vêr gente
D' altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temperato rame,
Ch' io ne trarrò. Dalla città lontano
Fermossi, e sotto il Neo frondichiomoso,
Nella baja di Retro il mio naviglio.
Sì d'ospitalità vincol m' unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l' antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Che a città, com'è fama, or più non viene,
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,
Di cibo il riconforta e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda voce,
Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
Stornanlo i Numi ancor; chè tra gli estinti
L' illustre pellegrin, no, non comparve.
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele
Rattienlo: lo rattien gente crudele
Vivo, ed a forza in barbara contrada.
Pur benchè il vanto di profeta, o quello
D' augure insigne io non m' arroghi, ascolta
Presagio non fallace, che su i labbri
Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua patria in bando,

Lo stringessero ancor ferrei legami.
Da quai legami uom di cotanti ingegni
Disvilupparsi non sapria? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo, e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arïeggi tu. Pria, che per Troja,
Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch' ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sedea
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
D' allora io non più lui, nè me vid' egli.
E il prudente Telemaco: Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai
Che per sè stesso conoscesse il padre?
Oh foss' io figlio d' un, che una tranquilla
Vecchiezza colto ne' suoi tetti avesse!
Ma poichè tu mel chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio.
Se ad Ulisse Penelope, riprese
Pallade allor dalle cilestre luci,
Ti generò, vollero i Dei che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
Convito? Nozze? Genïal non parmi
A carco di ciascun mensa imbandita.
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
Che mirarlo, e non irne in foco d' ira,
Mal può chiunque un' alma in petto chiuda.
Ed il giovane a lui: Quando tu brami
Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi, che al mondo non fu mai di questa
Nè ricca più, nè più innocente casa,
Finchè quell' uomo il piè dentro vi tenne.
Ma piacque altro agli Dei, che, divisando



Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quel che mi cuoce più, sparir mel fero.
Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto
Non fôra il lagrimar s' ei presso a Troja
Cadea pugnando, o vincitor chiudea
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
Alzato avriangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie
Ignobilmente per lo ciel rapiro:
Perì non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.
Chè lui solo io non piango: altre, e non poche
Mi fabbricaro i Numi acerbe cose.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca Prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,
Da mane a sera banchettando, tutte
Le sostanze mi struggono, e gli averi;
Nè molto andrà, che struggeran me stesso.
S' intenerì Minerva, e, Oh quanto, disse,
A te bisogna il genitor, che metta
La ultrice man su i chieditori audaci!
Sol ch' ei con elmo, e scudo, e con due lance
Sul limitar del suo palagio apperra
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Che, ritornato d' Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava assiso
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno,
Che non dal Mermeride, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne
Dal padre mio, che fieramente amollo)

Sol ch'ei così si presentasse armato,
De' Proci non saria, cui non tornasse
Breve la vita e il maritaggio amaro.
Ma venir debba di sì trista gente
A vendicarsi, o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,
De' Greci i Capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi, e al popol tutto,
Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desio di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d' Icario,
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
Dote apparecchierà, quale a diletta
Figliuola è degno che largisca un padre.
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso,
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molt'anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Pria vanne a Pilo, e interroga l' antico
Nestore. Sparta indi t' accolga, e il prode
Menelao biondo, che dall' arsa Troia
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.
Vive, ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno,
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo sapessi tra l'Ombre, in patria riedi,
E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s'addice, onor funèbri,
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia, per qual modo i Proci

Con inganno tu spegna, o alla scoperta;
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor famoso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta, e i miei compagni,
Cui forse incresce questo indugio. Amico,
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto
Ti veggio; abbine il core, acciò risuoni
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome.
  Voci paterne son, non che benigne,
D'Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma per tu fretta, che ti punga, tanto
Fermati almen, che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezïoso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d'un ospite, che piacque.
  No, di partir mi tarda, a lui rispose
L'occhicerulea Diva. Il bel presente
Allor l'accetterò, che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,
T'offrirò un dono anch'io, che al tuo non ceda.
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sè viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi,
E veloce, com' aquila, disparve.
  Da maraviglia, poichè seco in mente
Ripetè il tutto, e s'avvisò del Nume,
Telemaco fu preso: indi già fatto
Di sè stesso maggior, venne tra i Proci.

Taciti sedean questi, e nell' egregio
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate
Quel difficil ritorno, che da Troja
Pallade ai Greci destinò crucciata,
Della cetra d' argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d' Icario la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l' alte scale al basso, e non già sola,
Chè due seguianla verecondé ancelle.
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Che s' arrestò della Dedalea sala
L' ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l' una e l' altra gota
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss' ella, e lagrimava, Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi,
Di mortali, e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i prenci
Le colme tazze vôtino: ma cessa
Canzon molesta, che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in su le corde;
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno
Cotanti anni un eroe, che tutta empieo
Del suo nome la Grecia, e ch' è il pensiero
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.
  O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che c' innamora,
Là gir co' versi dove l' estro il porta.
I guai, che canta, non li crea già il vate:
Giove li manda, ed a cui vuole, e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi

De' Greci, biasmo meritar non parmi;
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
Che del ritorno il dì Troja non tolse
Solo ad Ulisse: d' altri eroi non pochi
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell' uomo, e in questi alberghi mia
Più, che d' ogn' altro; però ch' io qui reggo.
Stupefatta rimase, e, del figliuolo
Portando in mezzo l' alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto,
Finchè inviolle l' occhiglauca Palla
Sopitor degli affanni un sonno amico.
I drudi, accesi via più ancor, che prima,
Del desio delle nozze a quella vista,
Tumulto fean per l' oscurata sala.
E Telemaco ad essi: O della madre
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
Diletto dalla mensa or si riceva,
Nè si schiamazzi mentre canta un vate,
Che uguale ai numi stessi è nella voce.
Ma, riapparsa la bell' Alba, tutti
Nel Foro aduneremci, ov' io dirovvi
Senza paura, che di qua sgombriate;
Che gavazziate altrove; che l' un l' altro
Inviti alla sua volta, e il suo divori.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza

Fiducia, che il Saturnio a colpe tali
Un giusto guiderdon renda, e che inulto
Tinga un dì queste mura il vostro sangue.
Morser le labbra ed inarcâr le ciglia
A sì franco sermon tutti gli amanti.
E Antinoo, il figliuol d' Eupite: Di fermo
A ragionar, Telemaco, con sensi
Sublimi, e audaci t' impararo i Numi.
Guai, se il paterno scettro a te porgesse
Nella cinta dal mare Itaca Giove!
Benchè udirlo, Telemaco riprese,
Forse, Antinoo, t' incresca, io nol ti celo:
Riceverollo dalla man di Giove.
Parriati una sventura? Il più infelice
Dal mio lato iò non credo in fra i mortali
Chi Re diventa. Di ricchezza il tetto
Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.
Ma la cinta dal mare Itaca molti
Sì di canuto pel, come di biondo,
Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,
Quando sotterra dimorasse il padre.
Non però ci vivrà chi del palagio
La signoria mi tolga, e degli schiavi,
Che a me solo acquistò l' invitto Ulisse.
Eurimaco di Polibo allor surse:
Qual degli Achei sarà d' Itaca il rege,
Posa de' Numi onnipossenti in grembo.
Di tua magion tu il sei; nè de' tuoi beni,
Finchè in Itaca resti anima viva,
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono,
Chi è quello stranier? Dond' ei partissi?
Di qual terra si gloria, e di qual ceppo?
Del padre non lontan forse il ritorno
T' annunzia? o venne in questi luoghi antico
Debito a dimandar? Come disparve
Ratto! come parea da noi celarsi!

Certo d' uom vile non avea l' aspetto.
Ah, ripigliò il garzon, del genitore
Svanì, figlio di Polibo, il ritorno!
Giungano ancor novelle, altri indovini
L' avida madre nel palagio accolga,
Nè indovin più, nè più novelle io curo.
Ospite mio paterno è il forestiere,
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
Del bellicoso Anchialo, e ai Tafj impera.
Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
La calata di ciel Dea riconobbe.
I Proci al ballo, ed al soave canto
Rivolti trastullavansi, aspettando
Il bujo della notte. Della notte
Lor sopravvenne il bujo, e ai tetti loro
Negli occhi il sonno ad accettar n' andaro.
Telemaco a corcarsi, ove secreta
Stanza da un lato del cortil superbo
Per lui construtta si spiccava all' aura,
Salse, agitando molte cose in mente.
E con accese in man lucide faci
Il seguiva Euricléa, l' onesta figlia
D' Opi di Pisenòr, che un dì Laerte
Col prezzo comperò di venti tori,
Quando fioriale giovinezza in volto:
Nè cara men della consorte l' ebbe,
Benchè, temendo i coniugali sdegni,
Del toccarla giammai non s' attentasse.
Con accese il seguia lucide faci:
Più gli portava amor, che ogni altra serva,
Ed ella fu, che il rallevò bambino,
Costei gli aprì della leggiadra stanza
La porta · sovra il letto egli s' assise,
Levò la sottil veste a sè di dosso,
E all' amorosa vecchia in man la pose,
Che piegolla con arte, e alla caviglia

L' appese accanto il traforato letto.
Poi d' uscire affrettavasi: la porta
Si trasse dietro per l' anel d' argento,
Tirò la fune, e il chiavistello corse.
Sotto un fior molle di tessuta lana
Ei volgea nel suo cor per quell' intera
Notte il cammin che gli additò Minerva.

ARGOMENTO

Convocazione del Parlamento. Telemaco si richiama de' Proci al popolo, e agli ottimati. Antinoo, capo di quelli, e il più temerario, ritorce l'accusa contro la madre, e vuole ch'ei la costringa di scegliersi un nuovo marito tra essi, mercecchè il ritorno d'Ulisse non è più da sperarsi. Ma il figlio gli risponde, non dover far ciò, nè potere. Giove manda due aquile; donde il vecchio Aliterse pronostica vicino il ritorno d'Ulisse; e n'è ingiuriato da Eurimaco, l'altro capo dei Proci, ma men ribaldo. Dimanda, che Telemaco fa, d'una nave per andare a Pilo, ed a Sparta. Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leocrito il minaccia, e scioglie il Parlamento. Telemaco, ritiratosi in riva del mare, priega Minerva, che gli appare sotto la figura di Mentore, e l'assistenza sua gli promette. Egli rientra nel palagio, e richiede la nutrice Euricléa del viatico. Dolore di questa per la partenza. Giunta la notte il giovinetto imbarcasi con Minerva, che pur, sotto la figura di Mentore, l'accompagna.

ODISSEA

LIBRO SECONDO

Come la figlia del mattin, la bella
Dalle dita di rose Aurora surse,
Surse di letto anche il figliuol d' Ulisse,
I suoi panni vestì, sospese il brando
Per lo pendaglio all' omero, i leggiadri
Calzari strinse sotto i molli piedi,
E della stanza uscì rapidamente
Simile ad un degl' Immortali in volto.
Tosto agli araldi dall' arguta voce
Chiamare impose i capelluti Achivi,
E questi, al gridar loro, accorsi in fretta;
Si ragunaro, s' affollaro. Ei pure
Al parlamento s' avviò: tra mano
Stavagli un' asta di polito rame,
E due bianchi il seguian cani fedeli.
Stupía ciascun, mentr' ei mutava il passo,
E il paterno sedil, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, ad occupar sen gía:
Tanta in quel punto e sì divina grazia
Sparse d' intorno a lui Pallade amica.
Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
Che il dorso avea per l' età grande in arco;

E di vario saver ricca la mente.
Su le navi d'Ulisse alla feconda
Di nobili destrier ventosa Troja
Andò il più caro de' figliuoli, Antífo;
E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S'imbandì del suo corpo ultima cena.
Tre figli al vecchio rimanean: l'un, detto
Eurinomo, co' Proci erasi unito,
E alla coltura de' paterni campi
Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello,
Che più non ha, sempre s'affisa il padre,
Che nel pianto i dì passa, e che sì fatte
Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Dacchè Ulisse levò nel mar le vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
Di estrania gente, che s' appressi armata?
O d'altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto, ed umano
Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove!
  Telemaco gioía di tali accenti,
Quasi d'ottimo augurio, e sorto in piedi,
Chè il pungea d'arringar giovane brama,
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro
Prese, e ad Egizio indi rivolto, O, disse,
Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente, che a noi s'appressi armata,
Nè d'altro, da cui penda il ben comune,
Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d'un male, anzi di duo,

Che aspramente m' investono ad un' ora.
Il mio padre io perdei? Che dico il mio?
Popol d' Itaca, il nostro: a tutti padre
Più assai, che Re, si dimostrava Ulisse.
E a questa piaga ohimè! l' altra s' arroge,
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.
Nojoso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a Icario, e di proporgli
Trepidan tanto, che la figlia ei doti,
E a consorte la dia cui più vuol bene?
L' intero dì nel mio palagio in vece
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo, e dell' armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Vivon di me: nè v' ha un secondo Ulisse,
Che sgombrar d' infra noi vaglia tal peste.
Io da tanto non son, nè uguale all' opra
In me si trova esperïenza e forza.
Oh così le avess' io, com' io le bramo!
Poscia che il lor peccar varca ogni segno,
E, che più m' ange, con infamia io pero.
Deh s' accenda in voi pur nobil dispetto:
Temete il biasmo delle genti intorno,
Degl' immortali Dei, non forse cada
Delle colpe de' Proci in voi la pena,
L' ira temete. Per l' Olimpio Giove,
Per Temi, che i consigli assembra e scioglie,
Costoro, amici, d' aïzzarmi contro
Restate, e me lasciate a quello in preda
Cordoglio sol, che il genitor mi reca.
Se non che forse Ulisse alcuni offese
De' prodi Achivi, ed or s' intende i torti
Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
Stendete ai beni la rapace destra.

Meglio fôra per me, quando consunti
Suppellettil da voi fossemi, e censo,
Da voi, dond'io sperar potrei restauro.
Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, nè cesserei,
Che tutto in poter mio pria non tornasse,
E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.
Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi versate.
Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d'ira, e viva corse
Di core in cor nel popolo pietade.
Ma taciturni, immoti, e non osando
Telemaco ferir d'una risposta,
Tutti stavano i Proci. Antinoo solo
Sorse, e arringò: Telemaco, a cui bolle
Nel petto rabbia, che il tuo dir sublima,
Quai parole parlasti ad onta nostra?
Improntar sovra noi macchia sì nera?
Non i migliori degli Achei: la cara
Tua madre, e l'arti, ond'è maestra, incolpa.
Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme, e d'impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Questo ancor non pensò novello inganno?
Tela sottile, tela grande, immensa,
A oprar si mise, e a sè chiamonne, e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciò le fila inutili io non perda,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,

Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
Con símil fola leggermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela
Superba, e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.
Così un triennio la sua frode ascose,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne,
Noi, da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo, che la bella
Discioglica tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
Or, perchè a te sia noto, e ai Greci, il tutto,
Ecco risposta che ti fanno i Proci.
Accommiata la madre, e quel di loro,
Che non dispiace a Icario, e a lei talenta,
A disposar constringila. Ma dove,
Le doti usando, onde la ornò Minerva,
Che man formolle così dotta, e ingegno
Tanto sagace, e accorgimenti dielle,
Quali non s' udìr mai nè dell' antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,
Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti
Di sì fini pensier mai non fioriro;
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerci ancor, la sua prudenza usata
Qui l' abbandoneria. Noi tanto il figlio
Consumerem, quanto la madre in core
Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
Strano proposto. Eterna gloria forse
A sè procaccerà, ma gran difetto
Di vettovaglia a te; mentre noi certo
Da te pensiam non istacearci, s' ella
Quel, che le aggrada più, pria non impalma.

Io, rispose Telemaco, di casa
Colei sbandir, donde la vita io tengo?
Dal cui lattante sen pendei bambino?
Grave in oltra mi fôra, ov'io la madre
Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornare a Icario. Crucceriasi un giorno
L'amato genitor, che forse vive,
Benchè lontano, e punirianmi i Numi,
Perch'ella, slontanandosi, le odiate
Imploreria vendicatrici Erinni.
Che le genti dirian? No, tal congedo
Non sarà mai ch'io liberi dal labbro.
L'avete voi per mal? Da me sgombrate;
Gozzovigliate altrove; alternamente
L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo
Gli abitatori invocherò, nè senza
Speme, che il Saturníde a tai misfatti
La debita mercè renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro sangue.
Sì favellò Telemaco, e dall'alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove.
Tra lor vicine distendendo i vanni,
Fendean la vana regïon de' venti.
Nè prima fur dell'assemblea sul mezzo,
Che si volsero in giro, e, l'alî folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia,
Morte auguraro: al fin, poichè a vicenda
Con l'unghie il capo insanguinato e il collo
S'ebber, volaro a destra, e dileguârsi
Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno; e ruminava
Fra sè, quai mali promettesse il fato.
Quivi era un uom di molto tempo, e senno,

Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell'arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti crini.
Itacesi, ascoltatemi, e più ancora
M'ascoltin, disse, i Proci, a cui davante
S'apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da'cari suoi non rimarrà molt'anni.
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
Strage prepara, e morte: altri, e non pochi
Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque,
Come gli amanti, che pel meglio loro
Cessar dovrian per sè, noi raffreniamo.
Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò ch'io vaticinai, quando per Troja
Scioglieano i Greci, e Ulisse anch'ei sarpava.
Molti, io gridai, patirà duoli, e tutti
Perderà i suoi: ma nel ventesim'anno
Solo, e ignoto a ciascun, farà ritorno.
Già si compie l'oracolo: tremate.
Folle vecchiardo, in tua magion ricovra,
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi, non forse
Gl'incolga un dì qualche infortunio. Assai
Più là di te ne' vaticinj io veggio.
Volan, rivolan mille augelli e mille
Per l'aere immenso, e non dibatton tutti
Sotto i raggi del Sol penne fatali.
Quinci lontanò perì Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! chè non t'udremmo
Profetare in tal guisa, e il furor cieco
Secondar di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte attendi.
Ma oracol più verace odi. Se quanto

D'esperienza il bianco pel t' addusse,
A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo
L' adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni
Non giovi, e noi tale imporremti multa,
Che morte fiati il sostenerla. Io poi
Tal consiglio al fanciul porgo: la madre
Rimandi a Icario, che i sponsali, e ricca,
Qual dee seguire una diletta figlia,
Dote apparecchierà. Prima io non penso,
Che da questa di nozze ardua tenzone
I figli degli Achei vorran giù torsi.
Di nessuno temiam, non, benchè tanto
Loquace, di Telemaco; nè punto
Del vaticinio ci curiam, che indarno
T'uscì, vecchio, di bocca, e che fruttarti
Maggiore odio sol può. Fine i conviti
Non avran dunque, e non sarà mai calma,
Finchè d' oggi in doman costei ci mandi.
Noi ciascun dì contenderem per lei,
Nè ad altre donne andrem, quali ha l'Acaja
Degne di noi, perchè cagion primiera
Dell'illustre contesa è la virtude.
Eurimaco, e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alteri,
Non più: già il tutto sanno uomini, e Dei.
Or non vi chiedo, che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti. All'arenosa
Pilo, ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar, s' io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto, e fatto
Cenere il risapessi, al patrio nido

Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, fúnebri onori, e un altro
Sposo da me riceverà la madre.
Tacque, e s'assise; e Mentore levossi,
Del padre il buon compagno, a cui su tutto
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,
Quando per l'alto sal mise la nave.
O Itacesi, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l'orecchio date.
Nè giusto più, nè liberal, nè mite,
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
D'ora innanzi un Re sia, poichè tra gente,
Su cui stendea scettro paterno Ulisse,
Più non s'incontra un sol cui viva in core.
Che arroganti rivali ad opre ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto
Sperano il ritornar, ma in rischio almeno
Pongon la vita. Ben con voi m'adiro,
Con voi, che muti, ed infingardi, e vili
Vi state lì, nè d'un sol motto il vostro
Signore inclito aitate. Ohimè! dai pochi
Restano i molti soverchiati e vinti.
Mentor, non so qual più, se audace, o stolto,
Leocrito d'Evenore rispose,
Che mai dicestu? Contra noi tu ardisci
Il popolo eccitar? Non lieve impresa
Una gente assalir, che per la mensa
Brandisca l'armi, e i piacer suoi difenda,
Se lo stesso Re d'Itaca tornato
Scacciar tentasse i banchettanti Proci,
Scarso del suo ritorno avria diletto
Questa sua donna, che il sospira tanto,

E morire il vedria morte crudele,
Benchè tra molti ei combattesse: quindi
Del tuo parlar la vanità si scorge.
Ma, su via, dividetevi, e alle vostre
Faccende usate vi rendete tutti.
Mentore, ed Aliterse, che fedeli
A Telemaco son paterni amici,
Gli metteran questo vïaggio in punto:
Bench'ei del padre le novelle, in vece
Di cercarle sul mar, senza fatica
Le aspetterà nel suo palagio, io credo.
Disse, e ruppe il concilio. I cittadini
Sciogliensi l'un dall'altro, e alle lor case
Qua e là s'avviavano: d'Ulisse
Si ritiraro alla magione i Proci.
  Ma dalla turba solitario e scevro
Telemaco rivolse al mare i passi,
Le mani asterse nel canuto mare,
E supplicò a Minerva: O Diva amica,
Che degnasti a me jer scender dal cielo,
E fender l'onde m'imponesti, un padre
Per rintracciar, che non ritorna mai,
Il tuo solo favor puommi davante
Gl'inciampi tor, che m'opporranno i Greci,
E più, che altr' uomo in Itaca, i malvagi
Proci, la cui superbia ognor più monta.
  Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:
Telemaco, nè ardir giammai, nè senno
Ti verrà men, se la virtù col sangue
Trasfuse in te veracemente Ulisse,
Che quanto impreso avea, quanto avea detto,
Compiea mai sempre. Il tuo vïaggio a vôto
Non andrà, qual temer, dove tu figlio
Non gli fossi, io dovrei. Vero è che spesso

Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai che aggiungalo, od il passi.
Ma senno a te non verrà men, nè ardire,
Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
Lieto dunque degli atti il fine spera:
Nè t'anga il vano macchinar de' Proci,
Che non sentono incauti, e ingiusti al paro,
La nera Parca che gli assal da tergo,
Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
Io, d'Ulisse il compagno, un tale ajuto
Ti porgerò, che partirai di corto
Su parata da me celere nave,
E con me stesso al fianco in su la poppa.
Orsù, rientra nel palagio, ai Proci
Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
Quanto al vïaggio si richiede, e il tutto
Riponi: il bianco nelle dense pelli
Gran macinato, ch'è dell'uom la vita,
E nell'urne il licor che la rallegra.
Compagni a radunarti in fretta io movo,
Che ti seguano allegri. Ha su l'arena
Molte l'ondicerchiata Itaca navi
Novelle, e antiche; ne' salati flutti
Noi lancerem senza ritardo armata
Qual miglior mi parrà veleggiatrice.
  Così di Giove la celeste figlia:
Nè più, gli accenti della Diva uditi,
S'indugiava Telemaco. Al palagio,
Turbato della mente, ire affrettossi,
E trovò i Proci che a scojar capretti,
E pingui ad abbronzar corpi di verri,
Nel cortile intendeano. Il vide appena,
Che gli fu incontro sogghignando, e il prese
Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:
O molto in arringar, ma forte poco

Nel dominar te stesso, ogni rancore
Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra
Da prode il dente, e i colmi nappi asciuga.
Tutto gli Achei t' allestiran di botto:
Nave, e remigi eletti, acciò tu possa,
Ratto varcando alla divina Pilo,
Correr del padre tuo dietro alla fama.
E Telemaco allor: Sedermi a mensa
Con voi, superbi, e una tranquilla gioja
Provarvi a me non lice. Ah non vi basta
Ciò che de' miei più prezïosi beni
Nella prima età mia voi mi rapiste?
Ma or ch' io posso dell' altrui saggezza
Giovarmi, e sento con le membra in petto
Cresciutami anco l' alma, io disertarvi
Tenterò pure, o ch' io qui resti, o parta.
Ma parto, e non invan, spero; e su nave
Parto non mia, quando al figliuol d' Ulisse,
Nè ciò sembravi sconcio, un legno manca.
Tal rispose crucciato, e destramente
Dalla man d' Antinóo la sua disvelse.
Già il convito apprestavano, ed acerbi
Motti scoccavan dalle labbra i Proci.
Certo, dicea di que' protervi alcuno,
Telemaco un gran danno a noi disegna.
Da Pilo ajuti validi, o da Sparta
Menerà seco, però ch' ei non vive
Che di sì fatta speme: o al suol fecondo
D' Efira condurrassi, e ritrarranne
Fiero velen, che getterà nell' urne
Con man furtiva; e noi berem la morte.
E un altro ancor de' pretendenti audaci:
Chi sa, ch' egli non men, sul mar vagando,
Dagli amici lontano un dì non muoja,
Come il suo genitor? Carco più grave
Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio

Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch' ella scegliesse a sposo,
Nel palagio lasciar sola con solo.
Telemaco frattanto in quella scese
Di largo giro, e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L' oro mandava, e l' ammassato rame;
Ove nitide vesti, e di fragrante
Olio gran copia chiudean l' arche in grembo;
E presso al muro ivano intorno molte
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti,
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munite
D' opportuni serrami eranvi, e doppie
Con lungo studio accomodate imposte;
Ed Euricléa la vigilante figlia
D' Opi di Pisenorre, il dì e la notte
Questi tesori custodia col senno.
Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
Telemaco drizzò: Nutrice, vino,
Su via, m' attigni delicato, e solo
Minor di quel che a un infelice serbi,
Se mai scampato dal destin di morte
Comparisse tra noi. Dodici n' empi
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure
Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
Colloca in un: ma sappilo tu sola.
Come la notte alle superne stanze
La madre inviti, e al solitario letto,
Per tai cose io verrò; chè l' arenosa
Pilo visitar voglio; e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar del padre.
Diè un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto
Euricléa volar feo queste parole:

Donde a te, caro figlio, in mente cadde
Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioia,
Per tanto mondo raggirarti? Lunge
Dal suo nido perì l'inclito Ulisse
Fra estranie genti; e perirai tu ancora.
Sciolta la fune non avrai, che i Proci
Ti tenderanno agguati, uccideranti,
E tutte partirannosi tra loro
Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
Con noi qui siedi, e su i marini campi,
Che fecondi non son che di sventure,
Lascia che altri a sua posta errando vada.
  Fa cor, Nutrice, ei le risponde tosto:
Senza un Nume non è questo consiglio.
Ma giura, che alla madre, ov' aura altronde
Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
Nulla dirai, che non appaja in cielo
La dodicesim' aurora; onde col pianto
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.
  L'ottima vecchia il giuramento grande
Giurò de' Numi; e a lui versò ne' cavi
Otri, versò nell' anfore capaci,
Le candide farine, e il rosso vino.
Ei, nella sala un' altra volta entrato,
Tra i Proci s'avvolgea; nè in questo mezzo
Stavasi indarno la Tritonia Palla.
Vestite di Telemaco le forme,
Per tutto si mostrava, ed appressava
Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto
Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,
A Noemòn, cui non chiedealo indarno.
S'ascose il Sole, e in Itaca omai tutte
S'inombravan le vie. Minerva il ratto
Legno nel mar tirò, l'armò di quanto

Soffrè d' arnesi un' impalcata nave,
E al porto in bocca l' arrestò. Frequenti
Si raccoglieano i remator forzuti
Sul lido, e inanimavali la Dea
Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno
Concepì in mente. La magion d' Ulisse
Ritrova, e sparge su i beenti Proci
Tal di sonno un vapor, che lor si turba
L' intelletto, e confondesi, e di mano
Casca sul desco la sonante coppa.
Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
Nè fu più nulla del sedere a mensa:
Tal pondo stava su le lor palpèbre.
Ma l' occhiglauca Dea, ripreso il volto
Di Mentore, e la voce, e richiamato
Fuor del palagio il giovinetto, disse:
Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
Che d' egregi schinier veston le gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.
  Ciò detto, la via prese, ed il garzone
Seguitavane l' orme. Al mar calati,
Trovâr sul lido i capelluti Achivi,
Cui di tal guisa favellò la sacra
Di Telemaco possa: Amici, in casa
Quanto al cammin bisogna, unito giace.
Trasportarlo è mestieri. Nè la madre
Sa, nè, fuor che una, il mio pensier le ancelle.
  Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro
Teneangli. Indi con l' anfore, e con gli otri,
Come d' Ulisse il caro figlio ingiunse,
Tornaro, e il carco nella salda nave
Deposero. Il garzon sopra vi salse
Preceduto da Pallade, che in poppa
S' assise; accanto ei le sedea: la fune
I remiganti sciolsero, e montaro
La negra nave anch' essi, e i banchi empiero.

Tosto la Dea dalle cerulee luci
Chiamò di verso l'Occidente un vento
Destro, gagliardo, che battendo venne
Su pel tremolo mar l'ale sonanti.
Mano, mano agli attrezzi, allor gridava
Telemaco; ov'è l'albero? I compagni
L'udiro, e il grosso e lungo abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, e di corda l'annodaro al piede:
Poi tiravano in su le bianche vele
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
Le vele il vento; e forte alla carena
L'azzurro mar romoreggiava intorno,
Mentre la nave sino al fin del corso
Su l'elemento liquido volava,
Legati i remi del naviglio ai fianchi,
Incoronaro di vin maschio l'urne,
E a ciascun degli Dei sempre viventi
Libaro, ma più a te, figlia di Giove,
Che le pupille di cilestro tingi.
Il naviglio correa la notte intera,
E del suo corso al fine giungea con l'Alba.

ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nestore sagrificava a Nettuno. Il Re lo accoglie cortesemente. Telemaco se gli dà a conoscere, e dimandagli novella del padre. Nestore racconta ciò che nel ritorno da Troia è avvenuto a sè e ad altri eroi della Grecia, fermandosi più a lungo sopra Agamennone. Ma d' Ulisse nulla sa dirgli. Bensì lo consiglia di andare a Sparta, e richiederne Menelao, che giunse di fresco dopo un lungo viaggio. Sparizione di Minerva, che sotto la figura di Mentore avea accompagnato Telemaco. Nestore, che la riconobbe, le fa il dì appresso un sagrifizio solenne; e commette a Pisistrato, un de' suoi figli, di condurre a Sparta Telemaco sovra un cocchio. Partenza de' due garzoni su l' alba del giorno seguente.

ODISSEA

LIBRO TERZO

Uscito delle salse acque vermiglie
Montava il Sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recava,
Ed agli uomini il dì su l' alma terra,
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Neléo, giunse la nave.
Stavano allor sagrificando i Pilj
Tauri sul lido tutti negri al Dio
Dai crini azzurri, che la terra scuote.
Nove d' uomini squadre, e in ogni squadra
Cinquecento sedúti, e per ciascuna
Svenati nove buoi, di cui, gustate
Le interïora, ardean le cosce al Nume.
La nave intanto d' uguaï fianchi armata
Se ne venia dirittamente a proda.
Le vele ammainâr, pigliaro il porto,
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi
Telemaco, e Minerva il precedea,
La Dea dagli occhi di ceruleo tinti,
Che gli accenti al garzon primiera volse:
Telemaco, depor tutta oggi è d' uopo
La pueril vergogna. Il mar passasti,

Ma per udir dove s' asconda, e a quale
Destin soggiacque il generoso padre.
Su, dunque, dritto al domator t' avvia
Di cavalli Nestorre, onde si vegga
Quel ch' ei celato nella mente porta.
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai,
Poichè mentir non può cotanto senno.
Il prudente Telemaco rispose:
Mentore, per qual modo al Rege amico
M' accosterò? Con qual saluto? Esperto
Non sono ancor del favellar de' saggi:
Nè consente pudor che a far parole
Cominci col più vecchio il men d' etàde.
Ma di tal guisa ripigliò la Dea,
Cui cilestrino lume i rai colora:
Telemaco, di ciò che dir dovrai,
Parte da sè ti nascerà nel core,
Parte nel cor la ti porranno i Numi;
Chè a dispetto di questi in luce, io credo,
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe.
Così parlando, frettolosa innanzi
Palla si mise, ed ei le andava dopo.
Fur tosto in mezzo all' assemblea de' Pilj,
Ove Nestor sedea co' figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si fero in un groppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl' invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano, e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre, ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;

E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,
E alla gran figlia dell'Egïoco Giove
Propinando, Stranier, dissele, or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice,
Compiuti, e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' Numi,
Quando ha mestier de' Numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa.
E il soave licor le pose in mano.
  Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima,
E poi grata mercede a' tutti i Pilj
Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre, e a me, che, ciò fornito,
Perchè venimmo, su le patrie arene
Con la negra torniam rapida nave.
  Tal supplicava; e adempiere intendea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offrì gemina coppa e tonda,
Ed una egual preghiera il caro figlio
D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti
Si dispiccaro, e si spartiro: al fine
L'alto si celebrò prandio solenne.
  Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il Gerenio cavalier Nestorre:
Gli ospiti ricercare allora è bello,
Che di cibi e di vini hanno abbastanza

Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chi siete? E da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Trafficate voi forse? O v' aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?
Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire
Spirò nel seno, acciò del padre assente
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
Di sè spargesse per le genti il grido,
O degli Achei, rispose, illustre vanto,
Di satisfare ai desir tuoi son presto.
Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpestre, ed è cagion privata
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo
Dietro alla fama, che riempie il mondo,
Del magnanimo Ulisse, onde racconta
Pubblica voce, che i Trojani muri,
Combattendo con teco, al suol distese.
Degli altri tutti, che co' Troi pugnaro,
Non ignoriam dove finíro i giorni.
Ma di lui Giove anco la morte volle
Nasconderci; nè alcun sin qui poteo
Dir, se in terra, o sul mar, se per nemico
Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.
Eccomi or dunque alle ginocchia tue,
Perchè tu la mi narri, o vista l' abbi
Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita
D' un qualche pellegrin; però che molto
Disventurato il partorì la madre.
Nè timore, o pietà, del palesarmi
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l' egregio
Mio padre in opra, o in detto unqua ti feo
Bene, o comodo alcun, là ne' Troiani
Campi, che tinse il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla.

Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Tu mi ricordi, amico, i guai, che molti
Noi prole invitta degli Achei patimmo,
O quando erranti per le torbid' onde
Ce ne andavám sovra le navi in traccia
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
O allor che pugnavám sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
Là cadde Achille, e il marzïale Ajace,
Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,
Quell' Antiloco là forte, e gentile,
Mio diletto figliuol, che abil del pari
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
Se tu, queste sciagure, ed altre assai
Per ascoltar, sino al quint' anno, e al sesto
Qui t' indugiassi, dalla noja oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch' io non sarei del mio racconto a riva.
Nove anni, offese macchinando, a Troja
Ci travagliammo intorno; e, benchè ogni arte
Vi s' adoprasse, d' espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.
Duce col padre tuo non s' ardio quivi
Di accorgimento gareggiar: cotanto
Per inventive Ulisse, e per ingegni
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
E me ingombra stupor, mentr' io ti guardo:
Chè i detti rassomigliansi, e ne' detti
Tanto di lui tenere uom che d' etade
Minor tanto è di lui, vero non parmi.
L' accorto Ulisse, ed io, nè in parlamento
Mai, nè in concilio, parlavám diversi:
Ma, d' una mente, con maturi avvisi
Quel, che dell' oste in pro tornar dovesse,
Disegnavamo. Rovesciata l' alta

Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
Navi saliti, si divise il campo,
Così piacque al Saturnio; e ben si vide
Da quell'istante, che un ritorno infausto
Ci destinava il Correttor del Mondo.
Senno non era, nè giustizia in tutti:
Quindi il malanno, che su molti cadde,
Per lo sdegno fatal dell'Occhiglauca
Di forte genitor nata, che cieca
Tra i duo figli d'Atréo discordia mise.
A parlamento in sul cader del Sole
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,
Che intorbidati dal vapor del vino
Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.
Menelao prescrivea che l'oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti:
Ma ritenerla in vece Agamennóne
Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a placar dell'oltraggiata Diva.
Stolto! che non sapea ch'erano indarno;
Quando per fumo d'immolati tori
Mente i Numi non cangiano in un punto.
Così, garrendo di parole acerbe,
Non si movean dal lor proposto. Intanto
Con insano clamor sorser gli Achivi
Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,
L'altro agli altri piacea. Funeste cose
La notte in mezzo al sonno agitavamo
Dentro di noi; chè del disastro il danno
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
Tirammo i legni nel divino mare,
E su i legni velivoli le molte
Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
Se non che mezza l'oste appo l'Atride
Agamennón rimanea ferma: l'altra
Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,

Che Nettuno spianò, correa veloce.
Tenedo preso, sagrifici offrimmo,
Anelando alla patria: ma nemico
Dagli occhi nostri rimoveala Giove,
Che di nuovo partì tra loro i Greci.
Alcuni, che d'intorno erano al ricco
Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de' Regi
Gratificar volean, torsero a un tratto
Le quinci e quindi remiganti navi:
Ma io de' mali, che l'avverso Nume
Divisava, m'accorsi, e con le prore,
Che fide mi seguian, fuggii per l'alto.
Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
Tutti animando i suoi. L'acque salate
Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biondo
Menelao ci trovò, che della via
Consigliavám: se all' aspra Chio di sopra,
Psiria lasciando dal sinistro lato,
O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
Mimanta, veleggiassimo. D'un segno
Nettun pregammo: ei mostrò un segno, e il mare
Noi fendemmo nel mezzo, e dell' Eubéa
Navigammo alla volta, onde con quanta
Fretta si potea più, condurci in salvo.
Sorse allora, e soffiò stridulo vento,
Che volar per le nere onde, e notturni
Sorger ci fèo sovra Geresto, dove
Sbarcammo, e al Nume dagli azzurri crini,
Misurato gran mar, molte di tori
Cosce ponemmo in su la viva brace.
Già il dì quarto splendea, quando i compagni
Del prode ne' cavalli Diomede
Le salde navi riposaro in Argo;
Ed io ver Pilo sempre il corso tenni
Con quel vento, cui pria mandato in poppa
M'aveano i Numi, e che non mai s'estinse:

Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,
Nè so nulla de' Greci o spenti o salvi.
Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,
Celare a te certo non vuolsi. È fama,
Che felice ritorno ebber gli sperti
Della lancia Mirmidoni, che il degno
Figliuol guidava dell'altero Achille.
Felice l'ebbe Filottete ancora,
L'illustre prole di Peante. In Creta
Rimenò Idomenéo quanti compagni
Con la vita gli uscìr fuori dell'arme:
Un sol non ne inghiottì l'onda vorace.
D'Agamennòn voi stessi, e come venne,
Benchè lontani dimoriate, udiste,
E qual gli tramò Egisto acerba morte.
Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello,
Che il figliuol dell'estinto in vita resti!
Quel dell'Atríde vendicossi a pieno
Dell'omicida fraudolento e vile,
Che morto aveagli sì famoso padre.
Quinci e tu, amico, però ch'io ti veggio
Di sembiante non men grande, che bello,
Fortezza impara, onde te pure alcuno
Benedica di quei che un dì vivranno.
  Nestore, degli Achei gloria immortale,
Telemaco riprese, ei vendicossi,
E al cielo i Greci innalzeranlo, e il nome
Nel canto s'udrà. Perchè in me ancora
Non infuser gli Dei tanto di lena,
Che dell'onte de' Proci, e delle trame
Potessi a pieno ristorarmi anch'io?
Ma non a me, non ad Ulisse, e al figlio,
Tanta felicità dagl'Immortali
Fu destinata; e tollerar m'è forza.
  Poichè tai mali, ripigliò Nestorre,
Mi riduci alla mente, odo la casa

Molti occuparti a forza, e insidiarti,
Vagheggiatori della madre. Dimmi:
Volontario piegasti al giogo il collo?
O in odio, colpa d' un oracol forse,
I cittadini t' hanno? Ad ogni modo,
Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno
Non si ricatti o solo, o con gli Achivi
Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?
Se te così Pallade amasse, come
A Troja, duol de' Greci, amava Ulisse
(Sì palese favor d' un Nume, quale
Di Pallade per lui, mai non si vide)
Se ugual di te cura prendesse, ai Proci
Della mente uscirian le belle nozze.
E d' Ulisse il figliuol: Tanto io non penso
Che s' adempia giammai. Troppo dicesti,
Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:
Chè ciò bramar, non conseguir, mi lice,
Non, se agli stessi Dei ciò fosse in grado.
Qual ti sentii volar fuori de' denti,
Telemaco, parola? allor soggiunse
La Dea, che lumi cilestrini gira.
Facile a un Dio, sempre che il voglia, uom vivo
Ripatriar dai più remoti lidi.
Io per me del ritorno anzi torrei
Scorgere il dì dopo infiniti guai,
Che rieder prima, e nel suo proprio albergo
Cader, come d' Egisto, e dell' infida
Moglie per frode il miserando Atride.
La morte sola, comun legge amara,
Gli stessi Dei nè da un amato capo
Distornarla potrian, quandunque sopra
Gli venga in sua stagion l' apportatrice
Di lunghi sonni disamabil Parca.
E temo io ben, Telemaco rispose,
Che una morte crudel, non il ritorno,

Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.
Ma di questo non più: benchè agli afflitti
Parlare a un tempo, e lagrimar sia gioja.
Io voglio d'altro dimandar Nestorre,
Che vede assai più di là d'ogni mortale,
E l'età terza, qual si dice, or regna,
Tal che mirare in lui sembrami un Nume.
Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come
Chiuse gli occhi Agamennone, il cui regno
Stendeasi tanto? Menelao dov'era?
Qual morte al sommo Agamennone ordia
L'iniquo Egisto, che di vita uom tolse
Tanto miglior di sè? Non era dunque
Nell'Argo Acaica Menelao? Ma forse
Lontano errava tra straniere genti,
E quei la spada, imbaldanzito, strinse.
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Figlio, quant'io dirò, per certo il tieni.
Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustre
Menelao biondo, poichè apparve in Argo,
Nel palagio trovava Egisto in vita,
Non si spargea sul costui morto corpo
Un pugno scarso di cavata terra;
Fuor delle mura sovra il nudo campo
Cani, e augelli voravanlo, nè un solo
Delle donne d'Acaja occhio il piangea.
Noi sotto Troja, travagliando in armi,
Passavam le giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno
La moglie dell'Atride iva blandendo.
Rifuggia prima dall'indegno fatto
La vereconda Clitennestra, e retti
Pensier nutria, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l'Atride
Molto ingiungea, quando per Troja sciolse.

Ma sorto il dì, che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menato
A un'isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura
Lasciollo, e strazio; e ne' suoi tetti addusse
Non ripugnante l'infedel Regina.
E molte cosce del cornuto armento
Su l'are il folle ardea, sospendea molti
Di drappi d'oro sfavillanti doni,
Compiuta un'opra, che di trarre a fine
Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.
Già partiti di Troja, e d'amistade
Congiunti, battevam lo stesso mare
Menelao, ed io: ma divenimmo al sacro
Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,
Che il suo nocchier, che del corrente legno
Stava al governo, un'improvvisa uccise
Di Febo Apollo mansueta freccia,
L'Onetoride Fronte, uom senza pari
Co' marosi a combattere, e co' venti.
L'Atride, benchè in lui gran fretta fosse,
Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
E d'esequie onorollo, e di sepolcro.
Poi, rientrato in mare, e al capo eccelso
Giunto della Maléa, cammin felice
Non gli donò l'onniveggente Giove.
Venti stridenti, e smisurati flutti,
Che ai monti non cedean, contro gli mosse,
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta
Ne spinse là, ove albergano i Cidonj
Alle correnti del Giardáno in riva.
Liscia, e pendente sovra il fosco mare
Di Gortina al confin sorge una rupe,
Contro alla cui sinistra, e non da Festo
Molto lontana punta, Austro i gran flutti
Caccia: li frange un piccoletto sasso.

Là percotendo, si fiaccaro i legni,
Scampate l'alme a gran fatica, e sole
Cinque altre navi dall' azzurra prora
Portò sovra l'Egitto il vento e l'onda.
Mentre con queste Menelao tra genti
D'altra favella s'aggirava, e forza
Vi raccogliea di vettovaglia e d'oro,
Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto:
Agamennone a tradimento spense,
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.
Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene
Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste,
Che il perfido assassin del padre illustre
Spogliò di vita, e la funébre cena
Agli Argivi imbandì per l'odïosa
Madre non men, che per l'imbelle drudo.
Lo stesso giorno Menelao comparve,
Tanta ricchezza riportando seco,
Che del pondo gemean le stanche navi.
Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,
Lasciando in preda le sostanze ai Proci,
Che ciò tra lor, che non avran consunto,
Partansi, e il vïaggiar ti torni danno.
Se non ch'io bramo, anzi t'esorto, e stringo,
Che il re di Sparta trovi. Ei testè giunse,
Donde altri, che in quel mar furia di crudo
Vento cacciasse, perderia la speme
Di rieder più: mar così immenso, e orrendo
Che nel giro d'un anno augel nol varca.
Hai nave, ed hai compagni. E se mai fosse
Più di tuo grado la terrestre via,
Cocchio io darotti, e corridori, e i miei
Figli, che guideranti alla divina
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
Pregalo, e non temer, che le parole

Re sì prudente di menzogne involva.
Disse; e tramontò il sole, e bujo venne.
Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo
Si frappose così: Buon vecchio, tutto
Dicesti rettamente. Or via, le lingue
Taglinsi, e di licor s' empian le tazze.
Poscia, fatti a Nettuno, e agli altri Numi
I libamenti, si procuri ai corpi
Riposo, e sonno, come il tempo chiede.
Già il Sol s' ascose, e non s' addice al sacro
Troppo a lungo seder prandio solenne.
Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi
Dier subito alle man, di vino l' urne
Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze augurando, a tutti in giro.
I convitati s' alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato
Ch' ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,
Palla, e d' Ulisse il deïforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.
Ma Nestore fermolli, e con gentile
Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, disse,
Non morituri Dei, ch' ire io vi lasci,
Qual tapino mortale, a cui la casa
Di vestimenti non abbonda, e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch' egli, avvolti
Mollemente s' addormino. Credete,
Che a me vesti non sieno, e coltri belle?
No, su palco di nave il figlio caro
Di cotant' uom non giacerà, me vivo,
E vivo un sol de' figli miei, che quanti
Verranno alle mie case ospiti accolga.
O vecchio amico, replicò la Diva
Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
Motto da te non s' ode altro che saggio.
Telemaco, ubbidire io ti consiglio.



Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua,
E s'adagi in tua casa. Io vèr la nave
A confortar rivolgomi, e di tutto
Gli altri a informar; però ch' io tutti vinco
Que' giovani d' età, che non maggiori
Di Telemaco sono, e accompagnarlo
Voller per amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma, ricomparsa l' alba,
Ai Caucóni magnanimi non lieve
Per ricevere andrò debito antico.
E tu questo garzon, che a te drizzossi,
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
De' corridori, che in tue stalle nutri,
I più ratti gli accoppia, e più gagliardi.
Qui fine al dir pose la Dea, cui ride
Sotto le ciglia un azzurrino lume,
E si levò com' aquila, e svanio.
Stupì chiunque v' era, ed anco il veglio,
Visto il portento, s' ammirava; e, preso
Telemaco per man, nomollo, e disse:
Ben conosc' ora, che dappoco e imbelle,
Figliuol mio, non sarai, quando compagni
Così per tempo ti si fanno i Numi.
Degli abitanti dell' Olimpie case
Chi altri esser porria, che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
Che l' egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favorì ognor? Propizia, o gran Regina,
Guardami, e a me co' figli, e con la casta
Consorte gloria non vulgar concedi.
Giovenca io t' offrirò di larga fronte,
Che vide un anno solo, e al giogo ancora
Non sottopose la cervice indoma.
Questa per te cadrà con le vestite
Di lucid' oro giovinette corna.
Tal supplicava; e l' udì Palla. Quindi

Generi, e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine, e su i troni.
Il Re canuto un prezïoso vino,
Che dalla soverchiata urna la fida
Custode attinse nell'undecim' anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possente
Figlia libava dell' Egïoco Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro, e a voglia lor bebbero. Al fine
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.
Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol che del divino Ulisse
La cara prole in traforato letto
Sotto il sonante portico s'addorma;
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo, e il sol de' figliuoi, che sin qui viva
Celibe vita. Ei del palagio eccelso
Si corcò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparògli, e il sonno.
Tosto che del mattin la bella Figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi
S'assise all'alte porte in su i politi,
Bianchi, e d'unguento luccicanti marmi,
Su cui sedea par nel consiglio ai Numi
Neleo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora, guardïan de' Greci,
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti
Di loro stanza maritale anch'essi,
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
Echefróne, Perséo, Strazio, ed Aréto,
E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse
Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro
D'Ulisse il figlio deïforme, e al fianco

Collocârlo del padre, che le labbra
In queste voci aprì: Figli diletti,
Senza dimora il voler mio fornite.
Prima tra i Numi l'Atenéa Minerva
Non degg' io venerar, che nel solenne
Banchetto sacro manifesta io vidi?
Un di voi dunque ai verdi paschi vada,
Perchè tirata dal bifolco giunga
Ratto la vaccherella. Un altro mova
Dell' ospite alla nave, e, salvo due,
Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,
Della giovenca ad inaurar le corna.
Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle
Faccian le mense apparecchiar, sedili
Apportar nel palagio, e tronca selva;
E una pura dal fonte acqua d' argento.
  Non indarno ei parlò. Venne dal campo
La giovinetta fera, e dalla nave
Dell' ospite i compagni; il fabbro venne,
Tutti recando gli strumenti, e l'armi,
L'incude, il buon martello, e le tanaglie
Ben fabbricate, con che l'ôr domava:
Nè ai sagrifici suoi mancò la Diva.
Nestore diè il metallo; e il fabbro, come
Domato l'ebbe, ne vestì le corna
Della giovenca, acciocchè Palla, visto
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.
Per le corna la vittima Echefróne
Guidava, e Strazio: dalle stanze Aréto
Purissim' onda in un bacile a vaghi
Fiori intagliato d' una man portava,
Orzo dell' altra in bel canestro, e sale:
Il bellicoso Trasiméde in pugno
Stringea l' acuta scure, che sul capo
Scenderà della vittima; ed il vaso,

Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
Ma de' cavalli il domator, l'antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S' asterse, sparse il salat' orzo, e a Palla
Pregava molto, nell' ardente fiamma
Le primizie gittando, i peli svelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S' accostò il forte Trasimede allora,
E con la scure acuta, onde colpilla,
Del collo i nervi le recise, e tutto
Svigorì il corpo: supplicanti grida
Figliuole alzaro, e nuore, e la pudica
Di Nestòr donna, Euridice, che prima
Di Climén tra le figlie al mondo nacque.
Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevâr nella testa, e in quel che lei
Reggean così, Pisistrato scannolla.
Sgorgato il sangue nereggiante, e scorso,
E abbandonate dallo spirto l'ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere cosce, qual comanda il rito,
Di doppio le covriro adipe, e i crudi
Brani vi adattâr sopra. Ardeale il veglio
Su gli scheggiati rami; e le spruzzava
Di rosso vin, mentre abili donzelli
Spiedi tenean di cinque punte in mano.
Arse le cosce, e i visceri gustati,
Minuti pezzi fer dell' altro corpo,
Che rivolgeano, ed abbrostiano infissi
Negli acuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l' unse
Liquida oliva, e gli vestì una fina
Tunica, e un ricco manto; ed egli emerse
Fuor del tepido bagno agl' Immortali
Simile in volto, e a Nestore avviossi

Pastor di genti, e gli s' assise al fianco.
Abbrostite le carni, ed imbandite,
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
Ricolmavan le ciottole dell' oro.
Ma poichè spenti i naturali furo
Della fame desiri e della sete,
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giungete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane, e vin purpureo, e dapi,
Quai costumano i re di Giove alunni,
La veneranda dispensiera pose.
Telemaco salì, salì l' ornata
Biga con lui Pisistrato, di gente
Capo, e accanto assettossigli; e, le briglie
Nella man tolte, con la sferza al corso
I cavalli eccitò, che alla campagna
Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi
Di Pilo s' abbassavano le torri.
Squassavano i destrier tutto quel giorno
Concordi il giogo, ch' era lor sul collo.
Tramontò il sole, ed imbrunian le strade:
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diócle arrivâr, del prode figlio
Di Orsiloco d' Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.
Ma come del mattin la bella Figlia
Comparve in ciel con le rosate dita,
Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
Biga saliro; e del vestibol fuori
La spinsero, e del portico sonante.
Scosse la sferza il Nestoride, e quelli

Lietamente volaro. I pingui campi
Di ricca messe biondeggianti indietro
Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci
Gli allenati destrier movean le gambe,
Che l'Itacense e il Pilïese al fine
Del vïaggio pervennero, che d'ombra,
Il Sol caduto, si copria la terra.

ARGOMENTO

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta nell'atto che Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente, e della figliuola Ermione. Menelao, ed Elena il riconoscono agevolmente per figlio d' Ulisse. Encomj di questo, e commozione in Telemaco, e negli altri ancora, sino alle lagrime; e artifizio d' Elena per raffrenarle. Tutti vanno a dormire. Comparsa l' aurora, Menelao ode da Telemaco con isdegno la insolenza de' Proci; ed a lui narra il suo viaggio in Egitto, e ciò ch' ivi intese da Proteo intorno ad Agamennone, ad Aiace d' Oileo, ed anche ad Ulisse. I Proci intanto risolvono d' insidiare Telemaco al suo ritorno, e d' ucciderlo. Angoscia di Penelope che n' è informata, e cui Pallade poi con un sogno piacevole riconforta.

ODISSEA

LIBRO QUARTO

Giunsero all' ampia, che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del glorïoso Menelao trovaro.
Questi del figlio, e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,
E molti amici banchettava. L' una
Spedia d' Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l' aveva sott' Ilio un giorno,
Ed or compieano il maritaggio i Numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro, che su lor regnava,
E alla figlia d' Alettore Spartano
L' altro, il gagliardo Megapente, unia,
Che d' una schiava sua tardi gli nacque:
Poichè ad Eléna gl' immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D' amor degna Ermióne, a cui dell' aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
Così per l' alto spazïoso albergo
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici, ed i vicini;

Mentre vate divin tra lor cantava,
L'argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.
Nell' atrio intanto s' arrestaro i figli
Di Nestore e d' Ulisse. Eteonéo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l' annunzio corse
De' popoli al pastore, ed all' orecchio
Gli susurrò così: Due forestieri
Nell' atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d' eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci, che gli accolga e onori?
D' ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boéte
Figliuolo, Eteonéo, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.
Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestier conduci.
Ratto fuor della stanza Eteonéo
Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc' orzo mista,
E alla parete lucida il vergato
Cocchio appoggiaro. Indi per l' ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D' inusitata maraviglia carche

Le pupille movean; però che grande
Gettava luce, qual di sole, o luna,
Del gloríoso Menelao la reggia.
Del piacer sazj, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calâr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond'olio unti, e di molli
Tuniche cinti, e di vellosi manti,
Si collocaro appo l'Atride. Quivi
Solerte ancella da bell'aureo vaso
Nell'argenteo bacile un'onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E d'ogni sorta carni in larghi piatti
Recò l'abile scalco, e tazze d'oro.
Il Re, stringendo ad ambidue la mano,
Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja
Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
De' vostri padri non s'estinse il nome,
E da scettrati Re voi discendete.
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno.
  Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all'imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago, e de' vini,
Telemaco piegando in ver l'amico
Sì, che altri udirlo non potesse, il capo,
Tale a lui favellò: Mira, o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L'echeggiante magion risplende intorno!

Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo.
L'intese il Re di Sparta, e ad ambo disse:
Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De' mortali con Giove? Il suo palagio,
Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
Di beni, o ceda, io so che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi;
E ai Sidonj, agli Egizj e agli Etiópi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle
Figlian tre volte nel girar d'un anno,
E spuntan ratto gli agnellin le corna;
Nè signore, o pastor giammai difetto
Di carni pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.
Mentr' io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m'uccise
Di furto, all'improvvista, e per inganno
Della consorte maladetta; quindi
Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
Voi, quai sieno, ed ovunque i padri vostri,
Tanto dalla lor bocca udir doveste.
Che non soffersi? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi, e d'agi colma,
Onde piacesse ai Dei, che sol rimasta
Mi fosse in man delle tre parti l'una,
E spirasser le vive aure que' prodi,
Che lungi dalla verde Argo ferace
Ne' lati campi d'Iliòn periro!
Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
E or mi pasco di cure, or nuovamente

Piglio conforto; chè non puote a lungo
Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.
Pure io di tutti in un così non m'ango,
E m'ango assai, come d'un sol, che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
Poichè Greco nessuno in tutta l'oste,
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
Ch' ei tormentasse d'ogni tempo, e ch' io
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
Laerte d'età pieno, e la prudente
Penelope, e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.
  Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dalle palpébre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto
Con le man s'alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciàr nomare il padre, o interrogarlo
Dovesse pria, nè serbar nulla in petto,
Sì, e no tenzonavangli nel capo.
  Mentre così fra due stava l'Atride,
Elena dall'eccelsa e profumata
Sua stanza venne con le fide ancelle,
Che Dïana parea dall'arco d'oro.
Bel seggio Adrasta avvicinolle, Alcippe
Tappeto in man di molle lana, e Filo
Panier recava di forbito argento,
Don già d'Alcandra, della moglie illustre
Del fortunato Polibo, che i giorni
Nella ricca menava Egizia Tebe.
A Menelao due conche argentee, due

Tripodi, e dieci aurei talenti ei diede.
Ma la consorte ornar d'eletti doni
Elena volle a parte: una leggiadra
Conocchia d'ôr le porse, ed il paniere
Ritondo sotto, e di forbito argento,
Se non quanto le labbra oro guernia.
Questo ricolmo di sudato stame
L'ancella Filo le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.
  Ella raccolta nel suo seggio, e posti
Sul polito sgabello i molli piedi,
Con questi accenti a Menelao si volse:
Sappiam noi, Menelao, di Giove alunno,
Chi sieno i due che ai nostri tetti entraro?
Parlar m'è forza, il vero, o il falso io dica;
Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi
Nel veder maraviglia, uomo, nè donna
Così altrui somigliar, come d'Ulisse
Somigliar dee questo garzone al figlio,
Ch'era bambino ancor, quando per colpa
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troja
Giste, accendendo una sì orrenda guerra.
  Tosto l'Atride dalla bionda chioma:
Ciò, che a te, donna, a me pur sembra. Quelle
Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,
E il lanciar degli sguardi, e il capo, e il crine.
Io, l'Itacese rammentando, i molti
Dicea disagi, ch'ei per me sostenne;
E il giovane piovea lagrime amare
Giù per le guance, e col purpureo manto,
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava.
  E Pisistrato allor: Nato d'Atréo,
Di Giovè alunno, condottier d'armati,
Eccoti appunto di quel Grande il figlio.
Ma verecondo per natura, e giunto

Novellamente, gli parrebbe indegno
Te delle voci tue fermar nel corso,
Te, di cui, qual d' un Dio, ci beano i detti.
Nestore, il vecchio genitor, compagno
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia
Bramava forte, onde poter dell' opra
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti
Que' guai, che un figliuol soffre, a cui lontano
Dimora il padre, nè d' altronde giunge
Sussidio alcun, Telemaco li prova.
Il genitor gli falla, e non gli resta
Chi dal suo fianco la sciagura scacci.
Numi! riprese il Re dai biondi crini,
Tra le mie stesse mura il figlio adunque
D' uomo io veggio amicissimo, che sempre
Per me s' espose ad ogni rischio? Ulisse
Ricettare io pensava entro i miei regni,
Io carezzarlo sovra tutti i Greci,
Se ad ambo ritornar su i cavi legni
L' Olimpio dava onniveggente Giove.
Una io credere a lui delle vicine
Volea cittadi Argive, ov' io comando,
E lui chiamar, che dai nativi sassi
D' Itaca in quella mia, ch' io prima avrei
D' uomini vôta, e di novelli ornata
Muri, e palagi, ad abitar venisse,
Col figlio, le sostanze, e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L' un l' altro visitando, avremmo i dolci
Frutti raccolti d' amistà sì fida:
Nè l' un dall' altro si saria disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di Morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c' invidïò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell' infelice solo.
Sorse in ciascuno a tai parole un vivo

Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l' Argiva Elena, piangea
D' Ulisse il figlio, ed il secondo Atride;
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell'Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava, e che tai detti sciolse:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Il tuo nome venìa. Fa, se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me dilettan le lagrime tra i nappi.
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; nè mi fia grave allora
Pianger chïunque al suo destin soggiacque;
Chè solo un tale onore agl' infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l' ultimo non fu dell'oste Greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo
Potei, nè a lui parlar; ma udii che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi
Veloce al corso, e di sua man gagliardo.
E Menelao dai capei biondi: Amico,
L' uom più assennato, e in più matura etade
Che non è questa tua, nè pensamenti
Diversi avria, nè detti; e ben si pare
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.
Ratto la prole d' un eroe si scorge,
Cui del natale al giorno, e delle nozze
Destinò Giove un fortunato corso,
Come al Nelíde che invecchiare ottenne
Nel suo palagio mollemente, e saggi
Figli mirar, non che dell' asta dotti.

Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,
Si ripensi alla cena, e un' altra volta
La pura su le mani onda si sparga.
Sermoni alterni anche al novello sole
Fra Telemaco e me correr potranno.
Disse; ed Asfalïone, un servo attento,
Spargea su le man l' onda, e i convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto e all' ira, e che l' obblio
Seco inducea d' ogni travaglio e cura.
Chiunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre, o il genitor perduto,
Non, se visto con gli occhi a sè davante
Figlio avesse, o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell' Olimpio Giove
Farmaci insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell' Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri, e quai mortali,
Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l' arte divina,
Siccome gente da Peòn discesa.
Il Nepente già infuso, e a servi imposto
Versar dall' urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d' Atréo,
E voi, d' eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall' alto alternamente a ognuno
L' onnipossente Giove. Or pasteggiate
Nella magion assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentre
Cose io racconto che saranno a tempo.

Non già ch' io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del paziente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
Che a Troja, onde gran duol venne agli Argivi,
L'uom forte imprese, e a fin condusse. Il corpo
Di sconce piaghe afflisse; in rozzi panni
S' avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico e schiavo
Le sembianze portando, ei, che de' Greci
Sì diverso apparia lungo le navi.
Tal si gittò nella Trojana terra,
Nè conoscealo alcuno. Io fui la sola
Che il ravvisai sotto l' estranie forme,
E tentando l' andava; ed ei pur sempre
Da me schermiasi con l' usato ingegno.
Ma come asperso d'onda, unto d'oliva
L' ebbi, e di veste cinto, ed affidato
Con giuramento, che ai Trojani prima
Nol manifesterei che alle veloci
Navi non fosse, ed alle tende giunto,
Tutta ei m' aperse degli Achei la mente.
Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all' oste Argiva
Col vanto si rendè d' alta scaltrezza.
Stridi mettean le donne Iliache, ed urli:
Ma io gioía tra me; che gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi, e il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo, e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi, o beltà, nulla mancava.
Tutto, l' Atride dalla crocea chioma,
Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrai col guardo
Di molti eroi nel sen; ma pari a quella

Del paziente Ulisse alma io non vidi.
Quel, che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del Cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.
Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
Cui la gloria de' Teucri a core stava,
Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
Su l' orme tue Deifobo venia.
Ben tre fiate al cavo agguato intorno
T' aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.
Nel mezzo assisi io, Dïomede, e Ulisse
Chiamar ci udimmo; e il buon Tidíde, ed io
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,
O dar risposta dal profondo ventre,
Ambo presti eravam; ma nol permise,
E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse
Taceasi ogni altro; fuorchè il solo Antíclo,
Che risponder voleati; e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate, nè cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.
Sì di tutta la Grecia ei fu salute.
E ciò la doglia, o Menelao, m' accresce,
Ripigliava il garzone. A che gli valse
Tanta virtù, se non potea da morte
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
Ma deh! piacciavi omai, che ritroviamo
Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza ineffabile discenda.
Sì disse; e l' Argiva Elena all' ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre, ingiunse.

Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro, e i letti apparecchiaro: innanzi
Movea l'araldo, e gli ospiti guidava.
Così nell'atrio s'adagiaro entrambi:
Nel più interno corcavasi l'Atride,
E la divina tra le donne Eléna
Il sinnoso peplo, ond'era cinta,
Depose, e giacque del consorte a lato.
Ma come del mattin la bella Figlia
Rabbellì il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all'omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse.
Poi somigliante nell'aspetto a un Nume,
Lasciò la stanza rapido, e s'assise
Di Telemaco al fianco; e, Qual, gli disse,
Cagione a Sparta su l'immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t'addusse?
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
E in risposta il garzon: Nato d'Atréo,
Per risaper del genitore io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa e audace,
Che gli armenti divorami, e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
Le tue ginocchia, e da te udir m'aspetto,
O visto, o su le labbra inteso l'abbi
D'un qualche viandante, il tristo fine
Del padre mio, che sventurato assai
Della sua genitrice uscì dal grembo.
Nè timore, o pietà così t'assalga,
Che del ver parte ti rimanga in core.
Venne mai dal mio padre in opra, o in detto,
Bene, o comodo a te là ne' Trojani
Campi del sangue della Grecia tinti?

Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.
  Trasse il Monarca dai capei di croco
Un profondo sospiro, e, Ohimè, rispose,
Volean d'un eroe dunque uomini imbelli
Giacer nel letto? Qual se incauta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti, e l'erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto
Riede alla sua caverna, e morte ai figli
Porta, e alla madre ancor; non altrimenti
Porterà morte ai concorrenti Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo, e a Palla,
Che qual si levò un dì contra il superbo
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Fôran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
Schiettamente narrarti, e senza inganno,
Le arcane cose ch'io da Proteo appresi,
Dal marino vecchion, che mai non mente.
  Me, che alla patria ritornar bramava,
Presso l'Egitto riteneau gli Dei,
Perchè onorati io non gli avea di sacre
Ecatombi legittime; chè sempre
L'obblio de' lor precetti i Numi offese.
Giace contra l'Egitto e all'onde in mezzo,
Un' isoletta, che s'appella Faro,
Tanto lontana quanto correr puote
Per un intero dì concavo legno,
Cui stridulo da poppa il vento spiri.
Porto acconcio vi s' apre, onde il nocchiero,
Poscia che l'acqua non salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.

Là venti dì mi ritenean gli Dei:
Nè delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l'azzurro piano;
Le immobili acque ad increspar col fiato.
E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallian, se una Dea, fatta
Di me pietosa, non m'apria lo scampo,
Idotéa, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l'alma io commossi.
Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti
Giravan l'isoletta, ed i ricurvi
Ami gettavan qua e là nell' onde.
Forestier, disse, come fu vicina,
Sei tu del senno, e del giudicio in bando,
O degli affanni tuoi prendi diletto,
Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell' isola t' indugi, e via non trovi
D' uscirne mai? Langue frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno.
  O qual tu sii delle immortali Dive,
Credi, io le rispondea, che da me venga
Così lungo indugiar? Vien dai beati
Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch' io temo aver non leggermente offesi.
Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi,
Dimmi, qual è di lor, che qui m'arresta,
E il mar pescoso mi rinserra intorno.
  E repente la Dea: Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti Egizio veglio,
L' immortal Proteo, mio creduto padre,
Che i fondi tutti del gran mar conosce,
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
Ti mostrerà le strade, e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti

Di lui tu possa. E quello ancor se brami,
Saprai da lui, che di felice o avverso
Nella casa t'entrò, finchè lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
Ma tu gli agguati, io replicai, m'insegna,
Ond' io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch'ei non mi sfugga delle mani. Un nume
Difficilmente da un mortal si doma.
Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il sole,
S'alza il vecchio divin dal cupo fondo,
E uscito della bruna onda, che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S'adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme.
E spesse a lui dormon le foche intorno,
Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell'onda uscite, e il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò, te acconciamente
Collocherò, ratto che il dì s'inalbi:
Ma di quanti compagni appo la nave
Ti sono, eleggi i tre, che tu più lodi.
Ecco le usanze del vegliardo, e l'arti:
Pria noverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo
Corcarsi anch'ei, quasi pastor tra il gregge.
Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte, e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete.
Ei d'ogni belva, che la terra pasce,
Vestirà le sembianze, e in acqua, e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;
E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando interrogarti al fin l'udrai,

Tal mostrandosi a te, quale sdrajossi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
Sciogli, e sappi da lui, chi è tra i Numi,
Che ti contende la natia contrada.
Disse, e nelle fiottanti onde s' immerse.
Io, combattuto da pensier diversi,
Colà n'andai dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso
La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne
La preziosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorio dell' acque.
Ma poichè del mattin la bella figlia
Conspèrse il ciel d' orientali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai Celesti
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La Deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch' era entrata,
Quattro pelli recò del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche;
E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l' arena:
Quindi s' assise, e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, che subito levossi,
E noi dispose ne' scavati letti,
E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
Le insidie ivi tornavano, chè troppo
Nojava delle foche in mar nutrite
L' orrendo puzzo. E chi a marina belva
Può giacersi vicin? Se non che al nostro
Stato provvide la cortese Diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Venneci a por sotto le afflitte navi,
Cui del mar più non giunse il grave odore.
Tutto il mattino aspettavam con alma
Forte, e costante. Le deformi foche

Dell' onde usciro in frotta, e a mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.
Uscío sul mezzogiorno il gran vegliardo,
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Nè di frode parea nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
Che l'arti sue non obbliò in quel punto.
Leone apparve di gran giubba, e in drago
Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
E corse in onda liquida, e in sublime
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevàm fermo più sempre. Allora
L'astuto veglio, che nel petto stanco
Troppo sentiasi omai stringer lo spirto,
Con queste voci interrogommi: Atride,
Qual fu de' Numi, che d'insidiarmi
Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?
Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
Tu il sai. Perchè il dimandi, e ancor t' infingi?
Sai, che gran tempo l'isoletta tiemmi,
Che scampo quinci io non ritrovo, e sento
Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
M'inceppa, e mi rinchiude il mare intorno.
Non dovevi salpar, riprese il Dio,
Che onorato pria Giove, e gli altri Numi
Di sagrifici non avessi opimi,
Se in breve al natio suol giungere ardevi.
Or la tua patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Non risaluti la corrente, e porgi

Ecatombe perfette ai Dii beati,
Che il bramato da te mar t' apriranno.
A tai parole mi s' infranse il core,
Udendo che d' Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
Ti priego, a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornaro co' veloci legni
Tutti gli Achivi, che lasciammo addietro,
Partendo d' Ilión, Nestore ed io?
O perì alcun d' inopinata morte
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
Posate l' armi, per cui Troja cadde?
Atride, ei replicò, perchè tal cosa
Mi cerchi tu? Quel, ch' io nell' alma chiudo,
Saper non fa per te, cui senza pianto,
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
Molti colpì l' inesorabil Parca,
E molti non toccò. Due soli Duci
De' vestiti di rame Achei guerrieri
Moriro nel ritorno; e ritenuto
Del vasto mar nel seno un terzo vive.
Ajace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Dilivrato in prima
Dall' onde grosse, e su gli enormi assiso
Giréi macigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
Se non gli uscia di bocca un orgoglioso
Motto, che assai gli nocque. Osò vantarsi,
Che in dispetto agli Dei vincer del mare
Le tempeste varria. Nettuno udillo
Boriante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò, percosse
La Giréa pietra, e in due spezzolla: l' una

Colà restava, e l' altra, ove sedea
Della percossa travagliato il Duce,
Si rovesciò nel pelago, e il portava
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
Il tuo fratello col favor di Giuno
Morte sfuggì nella cavata nave.
Ma come avvicinossi all' arduo capo
Della Maléa, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tieste, abitava. E quinci ancora
Parea sicuro il ritornar; chè i Numi
Voltâr subito il vento, e in porto entraro
Gli stanchi legni. Agamennón di gioja
Colmo gittossi nella patria terra,
E toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioja vide.
Ma il discoprì da una scoscesa cima
L' esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d' oro
Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
Dall' eccelsa veletta un anno intero,
Non trapassasse ignoto, e forse a guerra
Intalentato il tuo fratello, corse
Con l' annunzio al Signor, che un' empia frode
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feo
Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l' Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse,
E accolto a mensa lo scannò qual toro,
Cui scende su la testa innanzi al pieno

Presepe suo l'inaspettata scure.
Non visse d'Agamennone, o d'Egisto
Solo un compagno, ma di tutti corse
Confuso, e misto nel palagio il sangue.
E a me schiantossi il core a queste voci.
Pianto io versava su l'arena steso,
Nè più mirar del Sol volea la luce.
Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio:
Resta, o figlio d'Atréo, dall' infinite
Lagrime per un mal che omai compenso
Non pate alcuno, e t'argomenta in vece
Più veloce, che puoi, riedere in Argo.
Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funébre assisterai banchetto.
Disse; e di gioja un improvviso raggio
Nel mio cor balenava. Io già d'Ajace,
Risposi, e del fratello, assai compresi.
Chi è quel terzo, che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
Ritiene? Io d'udir temo, e bramo a un tempo.
E nuovamente il non bugiardo veglio:
D'Itaca il Re, che di Laerte nacque.
Costui dirotto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega; ond'ei cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il trasportin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non déi nella nutrice
Di cavalli Argo, chè nol vuole il fato.
Te nell'Elisio campo, ed ai confini

Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura, o pensiero, all'uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno, o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Oceáno invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.
Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero sei, tal sortirai ventura.
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.
Io da varj pensier l'alma turbato
Movea co' prodi amici in vèr le navi.
La cena s'apprestò. Cadde la notte
Dell'uom ristoratrice, e noi del mare
Ci addormentammo sul tranquillo lido.
Ma del mattin la figlia ebbe consperso
Di rose orïentali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i legni
D'uguali sponde armati, e con le vele
Gli alberi alzammo: entraro, e sovra i banchi
I compagni sedettero, ed assisi
Co' remi percotean l'onde spumose.
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Un'altra volta all'abborrita foce
Io fermai le mie navi, e giuste ai Numi
Vittime offersi, e ne placai lo sdegno.
Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome.
Dopo ciò, rimbarcaimi, e con un vento,
Che mi feria dirittamente in poppa,
Pervenni folgorando ai porti miei.
Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
Rimaner, che l'undecima riluca
Nell'Orïente, o la duodecim' alba.
Io ti prometto congedarti allora
Con doni eletti: tre destrieri, e un vago

Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza
Da libare ai Celesti, acciò non sorga
Giorno che il tuo pensiero a me non torni.
Il prudente Telemaco rispose:
Gran tempo qui non ritenermi, Atride.
Non che a me non giovasse un anno intero,
La patria, e i miei quasi obbliando, teco
Queste case abitar: chè alla tua voce
L' alma di gioja ricercarmi io sento.
Ma già muojon di tedio i miei compagni
Nell' alta Pilo; e tu m' arresti troppo.
Qual siasi il don, di che mi vuoi far lieto,
Un picciol sia tuo prezïoso arnese.
Ad Itaca i destrieri addur non penso,
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi
Regni ornamento; perocchè signore
Tu sei d' ampie campagne, ove fiorisce
Loto, e cipéro, ove frumenti, e spelde,
Ove il bianc' orzo d' ogni parte alligna.
Ma non larghe carriere, e non aperti
Prati in Itaca vedi: è di caprette
Buona nutrice, e a me di ver più grata,
Che se cavalli nobili allevasse.
Nulla del nostro mare isola in verdi
Piani si stende, onde allevar destrieri;
E men dell' altre ancora Itaca mia.
Sorrise il forte ne' conflitti Atride,
E la mano a Telemaco stringendo,
Sei, disse, o figlio, di buon sangue, e a questa
Tua favella il dimostri. E bene, i doni
Ti cambierò: farlo poss' io. Di quanto
La mia reggia contien, ciò darti io voglio
Che più mi sembra prezïoso e raro:
Grande urna effigïata, argento tutta,
Dai labbri in fuor, sovra cui l' oro splende,
Di Vulcano fattura. Io dall' egregio

Fedimo, re di Sidone, un dì l' ebbi,
Quando il palagio suo me, che di Troja
Venia, raccolse; e tu n' andrai con questa.
Così tra lor si ragionava. Intanto
Dell' Atride i ministri al suo palagio
Conducean pingui pecorelle, e vino
Di coraggio dator, mentre le loro
Consorti, il capo di bei veli adorne,
Candido pan recavano. In tal guisa
Si mettea qui l' alto convivio in punto.
Ma in altra parte, e alla magion davante
Del magnanimo Ulisse, i Proci alteri
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito campo.
Solo i due Capi, che di forza e ardire
Tutti vinceano, il pari in volto ai Numi
Eurimaco, ed Antinoo, erano assisi.
S' accostò loro, ed al secondo volse
Di Fronio il figlio, Noemòn, tai detti:
Antinoo, il dì lice saper che rieda
Telemaco da Pilo? Ei dipartissi
Con la mia nave, che or verriami ad uopo,
Per tragittar nell' Elide, ove sei
Pasconmi, e sei cavalle, ed altrettanti
Muli non domi, che lor dietro vanno,
E di cui, razza faticante, alcuno
Rimenar bramo, e accostumarlo al giogo.
Stupiano i Prenci che ne' suoi poderi
De' montoni al custode, o a quel de' verri
Trapassato il credeano, e non al saggio
Figliuol di Neleo nell' eccelsa Pilo.
Quando si dipartì? rispose il figlio
D' Eupite, Antinoo. E chi seguillo? Scelti
Giovani forse d' Itaca, o gli stessi
Suoi mercenarj, e schiavi? E osava tanto?

Schietto favella. Saper voglio ancora,
Se a mal cuor ti lasciasti il legno tôrre,
O a lui, che tel chiedea, di grado il desti.
Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado,
Noemón ripigliò. Chi potea mai
Con sì nobil garzone, e sì infelice
Stare in sul niego? Gioventù seguillo
Della miglior tra il popolo Itacese,
E condottier salia la negra nave
Mentore, o un Dio, che ne vestia l'aspetto.
E maraviglio io ben, ch' ieri su l'alba
Mentore io scôrsi. Or come allor la negra
Nave salì, che veleggiava a Pilo?
Disse, e del padre alla magion si rese.
Atterriti rimasero. Cessaro
Gli altri da' giochi, e s' adagiaro anch' essi,
E a tutti favellò d'Eupite il figlio:
Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille
Nella fronte gli ardean come duo fiamme.
Grande per fermo, e audace impresa è questo,
Cui già nessun di noi fede prestava,
Vïaggio di Telemaco! Un garzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele?
Nè il male qui s'arresterà: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa,
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.
Su via, rapida nave, e venti remi
A me, sì ch' io lo apposti, e al suo ritorno
Nel golfo, che divide Itaca, e Same,
Colgalo; e il folle con suo danno impari
L'onde a stancar del genitore in traccia.
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il piede

Nell' alte stanze riponean d' Ulisse.
Ma de' consigli, che nutriano in mente,
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Che udia di fuori la consulta iniqua,
E agli orecchi di lei pronto recolla.
Ella nol vide oltrepassar la soglia,
Che sì gli disse: Araldo, onde tal fretta?
Ed a che i Proci ti mandaro? Forse
Perchè d' Ulisse le solerti ancelle
Dai lavori si levino, e l' usato
Convito apprestin loro? Oh fosse questo
De' conviti l' estremo, e a me travaglio
Più non desser, nè altrui! Tristi! che, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per disertar, vi radunate in folla.
E non udiste voi da' vostri padri,
Mentr' eravate piccioletti e imberbi,
I modi che tenea con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in detti,
Costume pur degli uomini scettrati,
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
Non offese alcun mai; quindi l' indegno
Vostro adoprar meglio si pare, e il merto,
Che di tanti favor voi gli rendete.
Ed il saggio Medonte: Ai Dei piacesse,
Che questo il peggior mal, Reina, fosse!
Altro dai Proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove sperda: il caro
Figlio, che a Pilo sacra, e alla divina
Sparta si volse, per ritrar del padre,
Ucciderti di spada al suo ritorno.
Penelope infelice a tali accenti
Sciogliér sentissi le ginocchia, e il core.
Per lungo spazio la voce mancolle:
Gli occhi di pianto le s' empièr; distinta

Non poteale dai labbri uscir parola.
Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingealo a salir le ratte navi,
Che destrieri del mar sono, e l' immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque,
Che ne resti di sè nel mondo il nome?
Qual de' due spinto, il banditor riprese,
L'abbia sul mare, a domandar del padre,
Se la propria sua voglia, o un qualche Nume,
Reina, ignoro. E sovra l'orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo..
Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè, perchè molti
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun: sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la serviano ancelle,
Sì di canuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d'intorno tutte.
Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne
Nacquero, e crebber meco, ambasce tali
Chi giammai tollerò? Prima un egregio
Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e tutta l'Argo.
Poi le tempeste m'involaro il dolce
Mio parto in fama non ancor salito,
E del vïaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l'istante noto
Ch'ei nella cava entrò rapida nave;
Nè di voi fu, cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov' io la fuga
Potuto avessi presentirne, certo
Da me, benchè a fatica, ei non partia,

O me lasciava nel palagio estinta.
Ma de' serventi alcun tosto mi chiami
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor, quand'io qua venni,
Ed or le piante del giardin m' ha in cura.
Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi
Di color che schiantar l' unico ramo
Di lui vorriano, e del divino Ulisse.
  E la diletta qui balia Euricléa,
Sposa cara, rispose: O tu m' uccida,
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine, e il rosso vino
Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi
Non ti giugnesse della sua partenza
Aura d' altronde, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo
La dodicesm' aurora, onde col pianto
Da te non s' oltraggiasse il tuo bel corpo.
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tue nell' alto ascesa,
Priega Minerva che il figliuol ti guardi:
Nè affligger più con imbasciate il veglio
Già per sè afflitto assai. No, tanto ai Numi
Non è d' Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Queste muraglie sórgano, e i remoti
Si ricuopran di messe allegri campi.
  Con queste voci le sopì nel petto
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.
Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue nell' alto ascesa,

Pose il sacr' orzo nel canestro, e il sale,
E a Palla supplicò. M' ascolta, disse,
O dell' Egïoco Giove inclita figlia.
Se il mio consorte ne' paterni tetti
Pingui d' agna, o di bue cosce mai t' arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami, e sgombra dal palagio i Proci,
Di cui più ciascun dì monta l' orgoglio.
Scoppiò in un grido dopo tai parole,
E l' Atenéa Minerva il priego accolse.
Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: La molto
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
S' apparecchia da noi. Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane
Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incauto,
Che potria dentro penetrar, frenate.
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel che tutti approvâr mettiamo in opra.
Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al mare avviossi. Il negro legno
Vararo, alzaro l' albero, assettaro
Gli abili remi in volgitoi di cuojo,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell' alta onda fermâr la negra nave.
Quivi cenaro; e stavansi aspettando,
Che più crescesse della notte il bujo.
Ma la grama Penelope nell' alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel petto
Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme e il timor l' alma ondeggiava.
Qual de' lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidïosa intorno

I cacciatori, che a temere impara,
E in diversi pensier l'alma divide:
Tal fra sè rivolvea cose diverse,
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormia.
Allor la Dea dall'azzurrino sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,
D'Icario un'altra figlia, a cui legato
S'era con nodi maritali Eumélo,
Che in Fere di Tessaglia aveva soggiorno.
Questa Iftima inviò d'Ulisse al tetto,
Che alla Reina tranquillasse il core,
E i sospiri da lei sbaudisse, e il pianto.
Pel varco angusto del fedel serrame
Entrò il fantasma, e, standole sul capo,
Riposi tu, Penelope, dicea,
Nel tuo cordoglio? Gl'immortali Dei
Lagrimosa non voglionti, nè trista.
Riederà il figliuol tuo, perchè de' Numi
L'ira col suo fallir mai non incorse.
E la Reina, che dormia de' sogni
Soavissimamente in su le porte:
Sorella, a che venistu? Io mai da prima
Non ti vedea, così da lunge alberghi;
E or vuoi ch'io vinca quel martír, che in cento
Guise mi stringe l'alma, io, che un consorte
Perdei sì buon, di sì gran core, ornato
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e l'Argo tutta:
S'arroge a questo, che il diletto figlio
Partì su ratta nave, un giovinetto
Delle fatiche e dell'usanze ignaro.
Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango;
E temo, nol sorprenda o tra le genti

Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti
Nemici ha, che l'insidiano, e di vita
Prima il desian levar, ch'egli a me torni.
Ratto riprese il simulacro oscuro:
Scaccia da te questi ribrezzi, e spera:
Compagna il siegue di cotanta possa,
Che ognun per sè la brameria: Minerva,
Cui pietà di te punse, e di cui fida
Per tuo conforto ambasciatrice io venni.
E la saggia Penelope a rincontro:
Poichè una Dea sei dunque, o almeno udisti
La voce d'una Dea, parlarmi ancora
Di quell'altro infelice or non potrai?
Vive? rimira in qualche parte il sole?
O ne' bassi calò regni di Pluto?
Ratto riprese il simulacro oscuro:
S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io narri.
Spender non piace a me gli accenti indarno.
Disse, e pel varco, ond'era entrata, uscendo,
Si mescolò co' venti, e dileguossi.
Ma la Reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d'un'improvvisa
Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba.
I Proci l'onde già fendeano, estrema
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca, e Same
Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi
D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
Telemaco attendean gl'iniqui Achei.

ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. Pallade si lagna che Ulisse ritenuto sia nell' isola di Calipso, e che si tenti d' ammazzare Telemaco. Giove manda Mercurio a Calipso, che, mal volentieri congeda Ulisse. Partenza di questo sovra una spezie di zatta da lui construtta. Nettuno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spezzata la barca, ei gettasi a nuoto, e con l' ajuto d' una fascia, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all' isola de' Feaci.

ODISSEA

LIBRO QUINTO

Già l'Aurora, levandosi a Titone
D'allato, abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;
E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove altitonante in mezzo,
Cui di possanza cede ogni altro Nume.
Memore Palla dell'egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la Ninfa scorge,
I molti ritesseane acerbi casi.
O Giove, disse, e voi tutti d'Olimpo
Concittadini, che in eterno siete,
Spoglisi di giustizia, e di pietade,
E iniquitate, e crudeltà si vesta
D'ora innanzi ogni Re, quando l'imago
D'Ulisse più non vive in un sol core
Di quella gente ch' ei reggea da padre.
Ei nell'isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni oziosi, e travagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è nulla,
Poichè navi non ha, non ha compagni,
Che il carreggin del mar su l'ampio tergo.

Che più? Il figliuol, che all'arenosa Pilo
Mosse, ed a Sparta, onde saver di lui,
Tor di vita si brama al suo ritorno.
Figlia, qual ti sentii fuggir parola
Del recinto de' denti? a lei rispose
L'adunator di nubi Olimpio Giove.
Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
Per opra tua, chi tel contende? salvo
Rientri, e l'onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.
Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,
Così si rivolgea: Mercurio, antico
De' miei comandi apportator fedele,
Vanne, e alla Ninfa dalle crespe chiome
Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse
Le native contrade omai rivegga.
Ma nol guidi uom, nè Dio. Parta su travi
Con multiplici nodi in un congiunte,
E il ventesimo dì della feconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;
E i Feáci l'accolgano, che quasi
Degl'Immortali al par vivon felici.
Essi, qual Nume, onoreranlo, e al dolce
Nativo loco il manderan per nave.
Rame in copia daranagli, ed oro e vesti,
Quanto al fin seco dalla vinta Troja
Condotto non avria, se con la preda,
Che gli toccò, ne ritornava illeso;
Chè la patria così, gli amici, e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
Obbedì il prode messaggiero. Al piede
S'avvinse i talar belli, aurei, immortali,
Che sul mare il portavano, e su i campi
Della terra infiniti a par col vento.

Poi l'aurea verga nella man recossi,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l'aure fendea.
Come presi ebbe di Pïeria i gioghi,
Si calò d'alto, e si gettò sul mare:
Indi l'acque radea velocemente,
Simile al laro, che pe' vasti golfi
S'aggira in traccia de' minuti pesci,
E spesso nel gran sale i vanni bagna.
Non altrimenti sen venia radendo
Molte onde e molte l'Argicida Ermète.
Ma tosto che fu all'isola remota,
Salendo allor dagli azzurrini flutti,
Lungo il lido ei sen gía, finchè vicina
S'offerse a lui la spazïosa grotta,
Soggiorno della Ninfa il crin ricciuta,
Cui trovò il Nume alla sua grotta in seno.
  Grande vi splendea foco, e la fragranza
Del cedro ardente, e dell'ardente tio
Per tutta si spargea l'isola intorno.
Ella, cantando con leggiadra voce,
Fra i tesi fili dell'ordita tela
Lucida spola d'ôr lanciando andava.
Selva ognor verde l'incavato speco
Cingeva: i pioppi vi cresceano, e gli alni,
E gli spiranti odor bruni cipressi;
E tra i lor rami fabbricato il nido
S'aveano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere, e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vite di purpurei grappi
S'ornava, e tutto rivestia lo speco.
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall'altro, e fuggenti; e di vïole

Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l' immortal verzura.
Questa scena era tal, che sino a un Nume
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi
Di maraviglia colmo e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto
Lodatola in suo core, all'antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.
Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati, che il conobbe, quando,
Per distante che l'un dall'altro alberghi,
Celarsi l'uno all' altro i Dei non ponno.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l'alma, e l'infecondo mare
Sempre agguardava, lagrime stillando.
La Diva il Nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, Nume venerato, e caro,
Che della verga d'ôr la man guernisci,
Qual mai cagione a me, che per l'addietro
Non visitavi, oggi t' addusse? Parla.
Cosa, ch'io valga oprar, nè si sconvegna,
Disdirti io non saprei, se il pur volessi.
Su via, ricevi l' ospital convito:
Poscia favellerai. Detto, la mensa,
Che ambrosia ricopria, gli pose avanti,
Ed il purpureo néttare versógli.
Questo il celeste messaggiero, e quella
Prendea; nè prima nelle forze usate
Tornò, che apria le labbra in tali accenti:
Tu Dea me Dio dunque richiedi? Il vero,
Poichè udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.
Questo viaggio di Saturno il figlio

Mal mio grado mi diè. Chi vorria mai
Varcar tante onde salse, infinite onde,
Dove città non sorge, e sagrifici
Non v' ha chi ci offra, ed ecatombe illustri?
Ma il precetto di Giove a un altro Nume
Nè vïolar, nè obbliar lice. Teco,
Disse l'Egidarmato, i giorni mena
L' uom più gramo tra quanti alla cittade
Di Priamo innanzi combattean nove anni,
Finchè il decimo al fin, Troja combusta,
Spiegaro in mar le ritornanti vele.
Ma nel cammino ingiuriâr Minerva,
Che destò le bufere, e immensi flutti
Contra lor sollevò. Tutti periro
Di quest' uomo i compagni; ed ei dal vento
Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi portato.
Or tu costui congederai di botto;
Chè non morir dalla sua terra lunge,
Ma la patria bensì, gli amici, e l'alto
Riveder suo palagio, è a lui destino.
Inorridì Calipso, e, con alate
Parole rispondendo: Ah, Numi ingiusti,
Sclamò, che invidia non più intesa è questa,
Che se una Dea con maritale amplesso
Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite?
Quando la tinta di rosato Aurora
Orïone rapì, voi, Dei, cui vita
Facile scorre, acre livor mordea,
Finchè in Ortigia il rintracciò la casta
Dal seggio aureo Dïana, e d'improvvisa
Morte il colpì con invisibil dardo.
E allor che venne inanellata il crine
Cerere a Giasïon tutta amorosa,
E nel maggese, che il pesante aratro
Tre volte aperto avea, se gli concesse,
Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise

Giasïon con la folgore affocata.
Così voi, Dei, con invid' occhio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse, e sciolse.
Io raccoglicalo amica, io lo nutria
Gelosamente, io prometteagli eterni
Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni.
Ma quando troppo è ver, che alcun di Giove
Precetto vïolare a un altro Nume
Non lice, od obbliar, parta egli, e solchi,
Se il comandò l' Egidarmato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo;
Chè navi a me non sono, e non compagni,
Che del mare il carreggino sul tergo.
Ben sovverrogli di consiglio, e il modo
Gli additerò, che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso.
   Ogni modo il rimanda, l'Argicida
Soggiunse, e pensa, che infiammarsi d' ira
Potrebbe contra te l' Olimpio un giorno.
E sul fin di tai detti a lei si tolse.
   L' augusta Ninfa, del Saturnio udita
La severa imbasciata, il prode Ulisse
Per cercar s' avviò. Trovollo assiso
Del mare in su la sponda, ove le guance
Di lagrime rigava, e consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni,
Chè della Ninfa non pungealo amore:
E se le notti nella cava grotta
Con lei vogliosa non voglioso passa,
Che altro l' eroe può? Ma quanto è il giorno,
Su i lidi assiso, e su i romiti scogli,
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggesi l'alma, e l' infecondo mare,

Lagrime spesse lagrimando, agguarda.
  Calipso, illustre Dea, standogli appresso,
Sciagurato, gli disse, in questi pianti
Più non mi dar, nè consumare i dolci
Tuoi begli anni così: la dipartita,
Non che vietarti, agevolarti io penso.
Su via, le travi nella selva tronche,
Larga, e con alti palchi a te congegna
Zattera, che sul mar fosco ti porti.
Io di candido pan, che l'importuna
Fame rintuzzi, io di purissim' onda,
E di rosso licor, gioja dell'alma,
La carcherò: ti vestirò non vili
Panni, e ti manderò da tergo un vento,
Che alle contrade tue ti spinga illeso,
Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,
Con cui di senno in prova io già non vegno.
  Raccapricciossi a questo il non mai vinto
Dalle sventure Ulisse, e, O Dea, rispose
Con alate parole, altro di fermo,
Non il congedo mio, tu volgi in mente,
Che vuoi ch'io varchi su tal barca i grossi
Del difficile mar flutti tremendi,
Cui le navi più ratte, e d'uguai fianchi
Munite, e liete di quel vento amico,
Che da Giove partì, varcano appena.
No, su barca sì fatta, e a tuo dispetto,
Non salirò, dove tu pria non degni
Giurare a me con giuramento grande
Che nessuno il tuo cor danno m'ordisce.
  Sorrise l'Atlantide, e, della mano
Divina careggiandolo, la lingua
Sciolse in tai voci: Un cattivello sei,
Nè ciò, che per te fa, scordi giammai.
Quali parole mi parlasti? Or sappia
Dunque la Terra, e il Ciel superno, e l'atra,

Che sotterra si volve, acqua di Stige,
Di cui nè più solenne han, nè più sacro
Gl' Iddj beati giuramento, sappia,
Che nessuno il mio cor danno t' ordisce.
Quello anzi io penso, e ti propongo, ch' io
Torrei per me, se in cotant' uopo io fossi.
Giustizia regge la mia mente, e un' alma
Pietosa, non di ferro, in me s' annida.
Ciò detto, abbandonava il lido in fretta,
E Ulisse la seguia. Giunti alla grotta,
Colà, dond' era l' Argicida sorto,
S' adagiò il Laerziade; e la Dea molti
Davante gli mettea cibi e licori,
Quali ricever può petto mortale.
Poi gli s' assise a fronte; e a lei le ancelle
L' ambrosia, e il roseo néttare imbandiro.
Come ambo paghi della mensa furo,
Con tali accenti cominciava l' alta
Di Calipso beltade: O di Laerte
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,
Così tu parti adunque, e alla nativa
Terra, e alle case de' tuoi padri vai?
Va, poichè sì t' aggrada, e va felice.
Ma se tu scorger del pensier potessi
Per quanti affanni ti comanda il fato
Prima passar, che al patrio suolo arrivi,
Questa casa con me sempre vorresti
Custodir, ne son certa, e immortal vita
Da Calipso accettar; benchè sì viva
Brama t' accenda della tua consorte,
A cui giorno non è che non sospiri.
Pur non cedere a lei nè di statura
Mi vanto, nè di volto: umana donna
Mal può con una Dea, nè le s' addice,
Di persona giostrare o di sembianza.
Venerabile Iddia, riprese il ricco

D'ingegni Ulisse, non voler di questo
Meco sdegnarti: appien conosco io stesso
Che la saggia Penelope tu vinci
Di persona non men, che di sembianza,
Giudice il guardo, che ti stia di contra.
Ella nacque mortale, e in te nè morte
Può, nè vecchiezza. Ma il pensiero è questo,
Questo il desio, che mi tormenta sempre,
Veder quel giorno al fin, che alle dilette
Piaggie del mio natal mi riconduca.
Che se alcun me percoterà de' Numi
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo
Forte contra i disastri anima in petto.
Molti sovr'esso il mar, molti fra l'armi
Già ne sostenni; e sosterronne ancora.
  Disse; e il Sol cadde, ed annottò. Nel seno
Si ritiraro della cava grotta
Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti
Tutte le cure lor mandaro in bando.
  Ma come del mattin la figlia, l'alma
Dalle dita di rose Aurora apparve,
Tunica, e manto alle sue membra Ulisse,
E Calipso alle sue larga ravvolse
Bella gonna, sottil, bianca di neve,
Si strinse al fianco un' aurea fascia, e un velo
Sovra l'ôr crespo della chioma impose.
Nè d'Ulisse a ordinar la dipartità
Tardava. Scure di temprato rame,
Grande, manesca, e d'ambo i lati aguzza,
Con leggiadro, d'oliva, e bene attato
Manubrio, presentògli, e una polita
Vi aggiunse ascia lucente: indi all'estremo
Dell'isola il guidò, dove alte piante
Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,
Ciascun risecco di gran tempo, e arsiccio,
Che gli sdrucciòli agevole su l'onda.

Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Diva.
Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correa veloce.
Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi, e insieme unille,
E con incastri assicurolle, e chiovi.
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi
Combacianti tra sè lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l'antenna ersevi ancora,
E construsse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto, e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia, e l'orza: al fin, possenti leve
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
Congedollo dall'isola: odorate
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
Due otri, l'un di rosseggiante vino,
Di limpid'acqua l'altro, e un zaino, in cui
Molte chiudeansi dilettose dapi,
Collocò nella barca; e fu suo dono
Un lenissimo ancor vento innocente,
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.
Lieto l'eroe dell'innocente vento,
La vela dispiegò. Quindi, al timone

Sedendo, il corso dirigea con arte,
Nè gli cadea su le palpébre il sonno,
Mentre attento le Plejadi mirava,
E il tardo a tramontar Boóte, e l'Orsa,
Che detta è pure il Carro, e là si gira,
Guardando sempre in Orïone, e sola
Nel liquido Oceàn sdegna lavarsi:
L' Orsa, che Ulisse, navigando, a manca
Lasciar dovea, come la Diva ingiunse.
Dieci pellegrinava e sette giorni
Su i campi d' Anfitrite. Il dì novello,
Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L' isola de' Feáci, a cui la strada
Conducealo più corta, e che apparia
Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.
  Sin dai monti di Solima lo scôrse
Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun, che ritornava
Dall' Etiopia, e nel profondo core
Più crucciato che mai, squassando il capo,
Poh! disse dentro a sè, nuovo decreto,
Mentr'io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse
Fer dunque i Numi? Ei già la terra vede
De' Feáci, che il fato a lui per meta
Delle sue lunghe disventure assegna.
Pur molto, io credo, a tollerar gli resta.
  Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,
Le nubi radunò, sconvolse l'acque,
Tutte incitò di tutti i venti l'ire,
E la terra di nuvoli coverse,
Coverse il mar: notte di ciel giù scese.
S' avventaro sul mar quasi in un groppo
Ed Euro, e Noto, e il celere Ponente,
E Aquilon, che pruine aspre su l'ali
Reca, ed immensi flutti innalza e volve.
  Discior sentissi le ginocchia, e il core

Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
Nel secreto dell'alma: Ahi me infelice!
Che di me sarà omai? Temo, non torni
Verace troppo della Ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per mezzo
Delle fatiche solo e dell'angosce.
Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti
Fremono i venti? A certa morte io corro.
Oh tre fiate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troja,
Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno
Tante i Trojani in me lance scagliaro?
Sepolto i Greci co' funebri onori
M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via così infausta ir deggio a Dite.
  Mentre così doleasi, un'onda grande
Venne d'alto con furia, e urtò la barca,
E rigirolla; e lui, che andar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d'aggruppati venti
L'albero a mezzo gli fiaccò: lontane
Vela, ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall'onde impetuose e grosse,
Chè le vesti gravavanlo, che in dono
Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
Dalla bocca gli uscia, gli piovea molta
Dalla testa, e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese obblio:
Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
L'apprese, e già di sopra, il fin di morte
Schivando, vi sedea. Rapiala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa,
Che sovra i campi il Tramontan d'Autunno

Fascio trabalza d'annodate spine,
I venti trabalzavanla sul mare.
Or Noto da portare a Borea l'offre,
Ed or, perchè davanti a sè la cacci,
Euro la cede d'Occidente al vento.
La bella il vide dal tallon di perla
Figlia di Cadmo, Ino chiamata al tempo
Che vivea tra i mortali: or nel mar gode
Divini onori, e Leucotéa si noma.
Compunta il cor per lui d'alta pietade,
S'alzò dell'onda fuor, qual mergo, a volo,
E, su le travi bene avvinte assisa,
Così gli favellò: Perchè, meschino,
S'accese mai con te d'ira sì acerba
Lo Scuotitor della terrena mole,
Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,
Ch' ei, per quanto il desii, spenga i tuoi giorni.
Fa, poichè vista m'hai d'uomo non folle,
Ciò, ch'io t' insegno. I panni tuoi svestiti,
Lascia il naviglio da portarsi ai venti,
E a nuoto cerca il Feacese lido,
Che per meta de' guai t' assegna il fato.
Ma questa prendi, e la t' avvolgi al petto,
Fascia immortal, nè temer morte o danno.
Tocco della Feacia il lido appena,
Spogliala, e in mar dal continente lungi
La gitta, e torci nel gittarla il volto.
Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,
Rientrò, pur qual mergo, in seno al fosco
Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.
Pensoso resta, e in forse, il paziente
Laerziade divino, e con sè stesso,
Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:
Ohimè! che nuovo non mi tessa inganno
De' Sempiterni alcun, che dal mio legno
Partir m' ingiunge. Io così tosto penso

Non ubbidirgli: chè la terra, dove
Di scampo ei m'affidò, troppo è lontana.
Ma ecco quel, che ottimo parmi: quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?
Porrommi a nuoto; nè veder so meglio.
Tai cose in sè volgea, quando Nettuno
Sollevò un' onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa, e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furïoso turbo,
Le tavole pel mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni, che la Dea Calipso
Dati gli avea, svestì, s' avvolse al petto
L' immortal benda, e si gettò ne' gorghi
Boccon, le braccia per notare aprendo.
Nè già s' ascose dal ceruleo Iddio,
Che la testa crollando, A questo modo
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure, e a genti arriva
Da Giove amate: benchè speme io porti,
Che nè tra quelle brillerai di gioja.
Così Nettuno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ove gli splende
Nobile altezza di real palagio.
Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro, e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea; che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond' ei le rive
Del vago di remar popol Feáce

Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia, e tante notti
Per l'ampio golfo errava, e spesso il core
Morte gli presagia. Ma quando l'Alba
Cinta la fronte di purpuree rose
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,
E un tranquillo seren regnava intorno.
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scôrse,
Forte aguzzando le bramose ciglia.
Quale appar dolce a un figliuol pio la vista
Del genitor, che su dolente letto
Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno
Demone giacque lunghi dì percosso,
E poi del micidial morbo cortesi
Il disciolser gli Dei; tale ad Ulisse
La terra, e il verde della selva apparve.
Quinci ei, notando, ambi movea di tutta
Sua forza i piedi a quella volta. Come
Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido,
Fiero il colpì romor; poichè ruttati
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,
Che gli aspri si rompean lidi ronchiosi,
Strepitavan, muggliavano, e di bianca
Spuma coprian tutta la sponda, mentre
Porto capace di navigli, o seno
Non vi s'apria, ma littorali punte
Risaltavano in fuori, e scogli, e sassi.
  Le forze a tanto, ed il coraggio Ulisse
Fallir si sente, e dice a sè, gemendo:
Qual pro, che Giove il disperato suolo
Mostri, e io m'abbia la via per l'onde aperta,
Se dell'uscirne fuor non veggio il come?
Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui
L'impetuoso flutto intorno freme,
E una rupe va su liscia e lucente:

Nè così basso è il mar, che nell'arena
Fermare il piè securamente io valga.
Quindi, s' io trar men voglio, un gran maroso
Sovra di sè può tormi, e in dura pietra
Cacciarmi; o s' io lungo le rupi cerco
Notando un porto, o una declive schiena,
Temo, non procellosa onda m' avvolga,
E sospirando gravemente in grembo
Mi risospinga del pescoso mare.
Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,
M' assalirà; chè l' odio io ben conobbi
Che m' ha quel Dio, per cui la terra trema.
 Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda
Traportollo con sè vèr l' ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
La pelle avriali, e sgretolate l' ossa,
Senza un consiglio, che nel cor gli pose
L' occhicerulea Diva. Afferrò ad ambe
Mani la rupe, in ch' ei già dava, e ad essa
Gemendo s' attenea. Deluso intanto
Gli passò su la testa il vïolento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lunge
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo..
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien, salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti;
E Ulisse in vece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L' onde allora il copriro, e l' infelice
Contra il fato peria; ma infuse a lui
Nuovo pensier l' Occhiazzurrina. Sorto
Dall' onde, il lido costeggiava, ai flutti,
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre, se da qualche parte

Scendesse una pendice, o un seno entrasse.
Nè dall'opra cessò, che d'un bel fiume
Giunto si vide all'argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,
Siccome quel, che nè di sassi aspro era,
Nè discoperto ai venti. Avvisò ratto
Il puro umor, che devolveasi al mare,
E tal dentro di sè preghiera feo:
O chiunque tu sii Re di quest'acque,
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno, e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl' Immortali ancor l'uom, che d'altronde
Venga errando, com'io, che dopo molti
Durati affanni ecco alla tua corrente
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.
  Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l'onda
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce il salvò del suo bel fiume.
L'eroe, tocca la terra ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia;
Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava, e per le nari;
Ed ei senza respiro e senza voce
Giaceasi, e spento di vigore affatto,
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza.
Ma come il fiato, ed il pensier riebbe,
Tosto dal petto la divina benda
Sciolse, e gitolla ove amareggia il fiume.
La corrente rapivala; nè tarda
A riprenderla fu con man la Dea.
Ei, dall'onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giunchi, e baciò l'alma Terra.
Poi nel secreto della sua grand' alma

Così parlava, e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora
Di periglioso a tollerar? Dov' io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Vegghiassi, l'aer freddo, e il molle guazzo
Potrian me, di persona e d'alma infermo,
Struggere al tutto, chè su i primi albori
Nemica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle in vece, ed all'ombrosa
Selva, e m'addormirò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza, o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda
Diventar delle fere, e pasto io temo.
Dopo molto dubbiar questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall' acque a un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s' internò tra due
Sì vicini arboscei, che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d' ulivo,
Ma domestico l' un, l' altro selvaggio.
La forza non crollavali de' venti,
Nè l' igneo sole co' suoi raggi addentro
Li saettava, nè le dense piogge
Penetravan tra lor: sì uniti insieme
Crebbero, e tanto s' intrecciaro i rami.
Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
Di propria man comodo letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,
Che ripararvi uomini tre, non che uno,
Potuto avriano ai più crudeli verni.
Giolì alla vista delle molte foglie
L' uom divino, e corcossi entro alle foglie;
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun, che solitaria suole
Condur la vita in sul confin d'un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora

Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi nol debba,
Serba in tal modo il prezïoso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì rea fatica
Bramava torgli l' importuno senso,
Un sonno gli versò dolce negli occhi,
Le dilette palpèbre a lui velando.

ARGOMENTO

Pallade va nell'isola de' Feaci, ed appare in sogno a Nausica, figlia del re Alcinoo; e l'esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. Nausica, ottenuto dal padre il cocchio, esce della città. Lavate le vesti, mettesi a giuocare alla palla con le sue ancelle. Lo strepito risveglia Ulisse, che ancor dormia, e che, presentatosi alla principessa, pregala di sovvenimento. Ella il soccorre di cibo e vestito, e guidalo alla città.

ODISSEA

LIBRO SESTO

Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feáci, e all' alta
Lor città s' avviò. Questi da prima
Ne' vasti d' Iperéa fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,
Di tal sede levolli, e in una terra,
Che dagli uomini industri il mar divide,
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl' Immortali i sacri templi eresse.
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.
L' occhicilestra Dea, che sempre fissa
Nel ritorno d' Ulisse avea la mente,
Tenne verso la reggia, e alla secreta
Dedalea stanza si rivolse, dove

Giovinetta dormia, che le immortali
D' indole somigliava, e di fattezze,
Nausíca, del Re figlia; ed alla porta,
Che rinchiusa era, e risplendea nel bujo,
Giacean due, l'una quinci, e l'altra quindi,
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse
Di non vulgar beltà la faccia ornaro.
La Dea, che gli occhi in azzurrino tinge,
Quasi fiato leggier di picciol vento,
S' avvicinò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, preso il volto
Della figlia del prode in mar Dimante
Molto a lei cara, e ugual d'etade a lei,
Cotali le drizzò voci nel sonno:
Deh, Nausica, perchè te così lenta
La genitrice partorì? Neglette
Lasci giacerti le leggiadre vesti,
Benchè delle tue nozze il dì s' appressi,
Quando le membra tue cinger dovrai
Delle vesti leggiadre, e a quelli offrirne
Che scorgeranti dello sposo ai tetti.
Così fama s' acquista, e ne gioisce
Col genitor la veneranda madre.
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,
Vadasi a por nell' onda: io nell' impresa,
Onde trarla più ratto a fin tu possi,
Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
Non rimarrai gran pezza; e già di questo,
Tra cui nascesti e tu, popol Feáce
I migliori ti ambiscono. Su via,
Spuntato appena in Orïente il Sole,
Trova l' inclito padre, e de' gagliardi
Muli il richiedi, e del polito carro,
Che i pepli, gli scheggiali, e i prezïosi
Manti conduca: poichè sì distanno
Dalla città i lavacri, che del cocchio

Valerti, e non del piede, a te s'addice.
  Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo
Consiglio tal della fanciulla in petto,
La Dea, che guarda con azzurre luci,
All' Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni Dei sede tranquilla,
Che nè i venti commuovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;
Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo
Candido lume la circonda, in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati.
  L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono
Comparve in Orïente, e alla sopita
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.
La giovinetta s'ammirò del sogno,
E al padre per narrarlo, ed alla madre
Corse, e trovolli nel palagio entrambi.
La madre assisa al focolare, e cinta
Dalle sue fanti, e con la destra al fuso,
Lane di fina porpora torcea.
Ma nel caro suo padre in quel che al grande
Concilio andava, ove attendeanlo i capi
De' Feacesi, s'abbaítè Nausica,
E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
L'eccelso carro dalle lievi ruote,
Acciocchè le neglette io rechi al fiume
Vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien, che tra i soprani
Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in dosso.
Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre, cui ride
Celibe cor di giovinezza in volto.
Questi al ballo ir vorrian con panni sempre

Giunti dalle lavande allora allora.
E tai cose a me son pur tutte in cura.
  Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze
Sue giovanili non s' ardia col padre.
Ma ei comprese il tutto, e sì rispose:
Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia,
Non soddisfarti. Va: l'alto impalcato
Carro veloce appresteranti i servi.
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
Venia Nausica con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.
Cibi graditi, e di sapor diversi,
La madre collocava in gran paniere,
E nel capace sen d' otre caprigno
Vino infondea soave: indi alla figlia,
Ch' era sul cocchio, perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,
Porse in ampolla d' ôr liquida oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
  Tosto che fur dell' argentino fiume
Alla pura corrente, ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è che non si terga,
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
Il verde a morsecchiar cibo soave
Del mele al pari, li mandaro in riva.
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi

Recavansi, e gittavanli nell' onda,
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gianli con presto piè pestando a prova.
Purgati, e netti d' ogni lor bruttura,
L' uno appo l' altro gli stendean sul lido,
Là dove le pietruzze il mar poliva.
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s' unse,
E poi del fiume pasteggiâr sul margo,
Mentre d' alto co' raggi aureolucenti
Gli stesi drappi rasciugava il Sole.
Ma, spento della mensa ogni desio,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche braccia.
Come Dïana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove, o d' Erimanto,
Con la faretra agli omeri, prendendo
De' ratti cervi, e de' cinghiai diletto;
Scherzan, prole di Giove, a lei d' intorno
Le boschereccie Ninfe, onde a Latona
Serpe nel cor tacita gioja, ed ella
Va del capo sovrana, e della fronte
Visibilmente a tutte l' altre, e vaga
Tra loro è più qual da lei meno è vinta:
Così spiccava tra le ancelle questa
Da giogo marital vergine intatta.
  Nella stagion, che al suo paterno tetto,
I muli aggiunti, e ripiegati i manti,
Ritornar disponea, nacque un novello
Consiglio in mente all' occhiglauca Diva,
Perchè Ulisse dissonnisi, e gli appaja
La giovinetta dalle nere ciglia,
Che de' Feáci alla cittade il guidi.
Nausíca in man tolse la palla, e ad una
Delle compagne la scagliò: la palla

Desvïossi dal segno a cui volava,
E nel profondo vortice cadè.
Tutte misero allora un alto grido,
Per cui si ruppe incontanente il sonno
Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
Tai cose in sè volgendo: Ahi fra qual gente
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?
Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido
Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi
Nelle sorgenti, e per l'erbose valli
Albergano. O son forse umane voci,
Che testè mi feriro? Io senza indugio
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
Ciò detto, uscia l' eroe fuor degli arbusti,
E con la man gagliarda in quel che uscia,
Scemò la selva d' un foglioso ramo,
Che velame gli valse ai fianchi intorno.
Quale dal natio suo monte, ove la pioggia
Sostenne, e i venti impetuosi, cala
Leon, che nelle sue forze confida:
Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,
O le cerve salvatiche, al digiuno
Ventre ubbidendo, parimente assalta,
Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
Tutto teme investir l' ovile ancora:
Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
Necessità stringendolo, alla volta
Delle fanciulle dal ricciuto crine,
Cui, lordo di salsuggine, com'era,
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte
Fuggiro qua e là per l' alte rive.
Sola d' Alcinoo la diletta figlia,
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
E francò d' ogni tremito le membra,

Piantossigli di contra, e immota stette.
In due pensieri ei dividea la mente:
O le ginocchia strignere a Nausíca,
Di supplicante in atto, o di lontano
Pregarla molto con blande parole,
Che la città mostrargli, e d' una vesta
Rifornirlo, volesse. A ciò s' attenne,
Chè dello strigner de' ginocchi sdegno
Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
Dunque le inviò blandi, e accorti a un tempo.
Regina, odi i miei voti. Ah degg' io Dea
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sei delle Dive, che in Olimpo han seggio,
Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l' immortal Diana,
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
E se tra quelli, che la terra nutre,
Le luci apristi al dì, tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s' allarga, e brilla
Di schietta gioja il cor sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazïoso germe.
Ma felice su tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D' illustri carca nuzïali doni.
Nulla di tal s' offerse unqua nel volto
O di femmina, o d' uomo, alle mie ciglia:
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
Tal quello era bensì, che un giorno in Delo,
Presso l' ara d' Apollo, ergersi io vidi
Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
Mi seguia gente armata in quel vïaggio,
Che in danno riuscir doveami al fine.
E com' io, fissi nella palma gli occhi,

Colmo restai di maraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello;
Così te, donna, stupefatto ammiro,
E le ginocchia tue, benchè m' opprima
Dolore immenso, io pur toccar non oso.
Me uscito dell'Ogigia isola dieci
Portava giorni e dieci il vento, e il fiotto.
Scampai dall' onda ieri soltanto, e un Nume
Su queste piagge, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò, poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred' io gli Eterni.
Pietà di me, Regina, a cui la prima
Dopo tante sventure innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali o la città, nessun conobbi.
La cittade m' addita, e un panno dammi
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
Qua recasti con te, di panni invoglio.
E a te gli Dei, quanto il tuo cor desia,
Si compiaccian largir: consorte, e figli,
E un sol volere in due; però ch' io vita
Non so più invidïabile, che dove
La propria casa con un' alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi n' hanno, e gioja i buoni:
Ma quei ch' esultan più, sono i due sposi.
O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato, e dappoco, allor rispose
La verginetta dalle bianche braccia.
L' Olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men che al buon, felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte
La sosterrai. Ma poichè ai nostri lidi
Ti converrne approdar, di veste, o d' altro,
Che ai supplici si debba, ed ai meschini,
Non patirai disagio. Io la cittade

Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
Degli abitanti. È de' Feáci albergo
Questa fortunata isola; ed io nacqui
Dal magnanimo Alcinoo, in cui la somma
Del poter si restringe, e dell'impero.
Tal favellò Nausica; e alle compagne,
Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v'apparse un uomo?
Mirar credeste d'un nemico il volto?
Non fu, non è, non fia, chi a noi s'attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
Oltre che in sen dell'ondeggiante mare
Solitarj viviam, viviam divisi
Da tutto l'altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
Picciolo sì, che lor non torni caro.
Su via, di cibo, e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d'un bagno
Colà nel fiume, ove non puote il vento.
Le compagne ristéro, ed a vicenda
Si rincoraro; e, come avea d'Alcinoo
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti
Poser, tunica, e manto, e la rinchiusa
Nell'ampolla dell'ôr liquida oliva:
Quindi ad entrar col piè nella corrente
Lo inanimiro. Ma l'eroe: Fanciulle,
Appartarvi da me non vi sia grave,
Finchè io questa salsuggine marina
Mi terga io stesso, e del salubre m'unga
Dell'oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
Non laverommi nel cospetto vostro;

Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.
  Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl'incrostò le larghe
Spalle, ed il tergo, si togliea col fiume,
E la bruttura del feroce mare
Dal capo s'astergea. Ma come tutto
Si fu lavato, ed unto, e di que' panni
Vestito, ch' ebbe da Nausica in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove,
Maggior d'aspetto, e più ricolmo in faccia
Rese, e più fresco, e de' capei lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti,
Su gli omeri cader gli feo le anella.
E qual se dotto mastro, a cui dell' arte
Nulla celaro Pallade e Vulcano,
Sparge all' argento il liquid' oro intorno
Sì, che all' ultimo suo giunge con l'opra;
Tale ad Ulisse l'Atenéa Minerva
Gli omeri, e il capo di decoro asperse,
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradïato e di beltade.
  La donzella stordiva; ed alle ancelle
Dal crin ricciuto disse: Un mio pensiero
Nascondervi io non posso. Avversi il giorno
Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli d'uom vile e abbietto
Vista m'avea da prima, ed or simíle
Sembrami a un Dio che su l'Olimpo siede.
Oh colui fosse tal, che i Numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda.
  Quelle ascoltaro con orecchio teso,
E il comando seguìr; cibo e bevanda

All' ospite imbandiro; e il pazïente
Divino Ulisse con bramose fauci
L' uno, e l' altra prendea, qual chi gran tempo
Bramò i ristori della mensa indarno.
Qui l' occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Le ripiegate vestimenta pose,
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.
Poi così Ulisse confortava: Sorgi,
Stranier, se alla cittade ir ti talenta,
E il mio padre veder, nel cui palagio
S' accoglieran della Feacia i Capi.
Ma, quando folle non mi sembri punto,
Cotal modo terrai. Finchè moviamo
De' buoi tra le fatiche, e de' coloni,
Tu con le ancelle dopo il carro vieni
Non lentamente: io ti sarò per guida.
Come da presso la cittade avremo,
Dividerenci. È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D' angusta foce, un quinci, e l' altro quindi,
Su le cui rive tutti in lunga fila
Posan dal mare i naviganti legni.
Tra un porto e l' altro si distende il fôro
Di pietre quadre e da vicina cava
Condotte lastricato; e al fôro in mezzo
L' antico tempio di Nettun si leva.
Colà gli arnesi delle negre navi,
Gomene, e vele, a racconciar s' intende,
E i remi a ripolir; chè de' Feaci
Non lusingano il core archi e faretre,
Ma veleggianti e remiganti navi,
Su cui passano allegri il mar spumante.
Di cotestoro a mio potere io sfuggo
Le voci amare: non alcun da tergo
Mi morda, e tal, che s' abbattesse a noi,
Della feccia più vil. Chi è, non dica,

Quel forestiere, che Nausica siegue,
Bello d'aspetto, e grande? Ove trovollo?
Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,
Che da noi parte il mar, ramingo giunse,
Ed ella il ricevè che uscia di nave:
O da lunghi chiamato ardenti voti
Scese di cielo, e le comparve un Nume,
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.
Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia
D'uom d'altronde venuto, e a lui donossi,
Dappoi che i molti, che l'ambiano, illustri
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto.
Così diriano; e crudelmente offesa
Ne saria la mia fama. Io stessa sdegno
Concepirei contra chiunque osasse,
De' genitori non contenti in faccia,
Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto
Fosse delle sue nozze il dì festivo.
Dunque a' miei detti bada; e leggermente
Ritorno, e scorta impetrerai dal padre.
Folto di pioppi, ed a Minerva sacro
Ci s' offrirà per via bosco fronzuto,
Cui viva fonte bagna, e molli prati
Cingono: ivi non più dalla cittade
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel podere
Giace del padre, e l'orto suo verdeggia.
Ivi tanto, che a quella, ed al paterno
Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta
Mi crederai, tu pur t' inurba, e cerca
Il palagio del Re. Del Re il palagio
Gli occhi tosto a sè chiama, e un fanciullino
Vi ti potria condur, chè de' Feáci
Non sorge ostello, che il paterno adegui.
Entrato nel cortil, rapidamente
Sino alla madre mia per le superbe
Camere varca. Ella davanti al foco,
Che del suo lume le colora il volto,

Siede, e, poggiata a una colonna, torce,
Degli sguardi stupor, purpuree lane.
Siedonle a tergo le fantesche, e presso
S' alza del padre il trono, in ch' ei, qual Dio,
S' adagia, e della vite il néttar bee.
Declina il trono, e stendi alle ginocchia
Della madre le braccia; onde tra poco
Del tuo ritorno alle natíe contrade,
Per remote che sien, ti spunti il giorno.
Stúdiati entrarle tanto o quanto in core;
E di non riveder le patrie sponde,
Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,
Bandisci dalla mente ogni sospetto.
Detto così, della lucente sferza
Diè su le groppe ai vigorosi muli,
Che pronti si lasciaro il fiume addietro.
Venian correndo, ed alternando a gara,
Bello a vedersi, le nervose gambe;
E la donzella, perchè Ulisse a piede
Lei con le ancelle seguitar potesse,
Attenta carreggiava, e fea con arte
Scoppiare in alto della sferza il suono.
Cadea nell' acque Occidentali il Sole,
Che al sacro di Minerva illustre bosco
Furo; ed Ulisse ivi s' assise. Quindi
A Minerva pregava in tali accenti:
Odimi, invitta dell' Egïoco figlia,
Ed oggi almen fa pieni i voti miei
Tu, che pieni i miei voti unqua non festi,
Finchè su l' onde mi sbalzò Nettuno.
Tu dammi, che gradito, e non indegno
Di pietade, ai Feáci io m' appresenti.
Disse, e Palla l' udì: ma non ancora
Visibilmente gli assistea, per tema
Del zio possente, al cui tremendo cruccio
Era pria, che i natii lidi toccasse,
Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

ARGOMENTO

Nausica giunge alla città, ed alla reggia, e Ulisse poco dopo, a cui Minerva sotto umana forma presentasi, e cui di più cose informa, che saper gli conviene. Stupor di lui alla vista del palagio d' Alcinoo, e descrizione così di questo, come del famoso giardino. Entrato nel palagio, supplica la Regina Arete, dalla quale, come pur dal Re, e dagli altri Capi, è con benignità ricevuto. Interrogato dalla Regina, che riconobbe le vesti ch'egli avea indosso, narra in qual modo capitò, lasciata Calipso, all' isola de' Feaci.

ODISSEA

LIBRO SETTIMO

Mentre così pregava il pazïente
Divino Ulisse, dal vigor de' muli
Portata era Nausíca alla cittade.
Giunta d'Alcinoo alla magion sublime,
S'arrestò nel vestibolo; e i germani,
Belli al par degli Eterni, intorno a lei
D'ogni parte venian: sciolsero i muli,
E le vesti recaro entro la reggia.
Ma la fanciulla il piede alla secreta
Movea sua stanza, e raccendeale il foco
Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro, e su le negre navi
Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono,
Perchè ai Feáci ei comandava, e lui,
Qual se un Dio favellasse, udían le genti.
Costei Nausíca dal braccio di neve
Rallevò nel palagio; ed ora il foco
Raccendeale, e mettea la cena in punto.
  Ulisse intanto sorse, e il cammin prese
Della città. Ma l'Atenéa Minerva,
Che da lui non torcea l'occhio giammai,
Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
Onde nessun Feáce o di parole,

Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse
Del nome, e della patria. Ei già già entrava
Nell' amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulea se gli fece incontro,
Non dissimile a vergine, che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti.
Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse
Così la interrogava: O figlia, al tetto
D' Alcinoo, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
E dopo molti guai venni, nè alcuno
Della città conobbi, o del contorno.
  Ospite padre, rispondea la Diva
Dai glauchi lumi, il tetto desïato
Mostrar ti posso di leggier; chè quello
Del mio buon genitor per poco il tocca.
Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci
Come l' ale, o il pensier, sono i lor legni.
  Dette tai cose, frettolosa Palla
Gli entrava innanzi, e l' orme ei ne calcava.
Nè i Feáci scorgeanlo andar tra loro,
Così volendo la possente Diva,
Pallade, che al suo ben sempre intendea,
E di sacra l' avvolse oscura nube.
Ulisse i porti, e i ben construtti legni
Maravigliava, e le superbe piazze,
Ove i Prenci s' assembrano, e le lunghe,
Spettacolo ammirando, eccelse mura
Di steccati munite e di ripari.

Ma non prima d'Alcinoo alle regali
Case appressaro, che Minerva disse:
Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto,
Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
Di Giove, i Prenci, a lauta mensa assisi.
Cácciati dentro, e non temer: l'uom franco
D'ogni difficoltate, a cui s'incontri,
Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.
Pria la Regina, che si noma Arete,
E comun con Alcinoo il sangue vanta,
Ti s'offrirà alla vista. Il Dio, che scuote
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella
Donna di quell'età, da Peribéa,
Figlia minor d'Eurimedonte, a cui
De' Giganti obbedia l'oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo Re stesso al fin s'estinse.
Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
Nausitoo generoso, il qual fu padre
Di Ressenore e Alcinoo; e sul Feáce
Popol regnava. Il primo, a cui fallia
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte addotta,
Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;
Nè rimase di lui, che una figliuola,
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
E in gran pregio non men l'hanno, ed amore
Portanle i figli, e i cittadini ancora,
Che a lei, quandunque va per la cittade,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono, chè senno
Nè a lei pur manca vèr chi più tien caro,

E le liti non rado ella compone.
Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra, dove i lumi apristi al giorno,
La magion de' tuoi padri, e degli amici
I noti volti riveder confida.
  Detto, la Dea, ch'è nelle luci azzurra,
Su pel mare infruttifero lanciossi,
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d'Erettéo
Fu rocca inespugnabile. Ma Ulisse
All'ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l'alma
Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo;
Chè d'Alcinoo magnanimo l'augusto
Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d'ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipi argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento e d'ôr vigili cani,
Fattura di Vulcan, che in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli, e da morte, onde guardato
Fosse d'Alcinoo il gloriöso albergo.
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
Qui de' Feáci s'assideano i primi,
La mano ai cibi, ed ai licor porgendo,

Che lor metteansi ciascun giorno avante:
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte construtti
Spargean lume con faci in su le mense.
Cinquanta il Re servono ancelle: l' une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
Con la rapidà man, rotano assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate
Dal vento foglie di sublime pioppo.
Splendono i drappi a maraviglia intesti,
Come se un olio d' ôr su vi scorresse.
Poichè quanto i Feáci a regger navi
Gente non han che li pareggi, tanto
Valgon tele in oprar le Feacesi,
Cui mano industre più che all' altre donne
Diede Minerva, e più sottile ingegno.
   Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dì quattro arar due tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero, e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state o il verno,
Père, o non esce fuor; quando sì dolce
D' ogni stagione un zefiretto spira,
Che mentre spunta l' un, l' altro matura.
Sovra la pera giovane, e su l' uva
L' uva, e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe

Qua buttan l'uve i ridolenti fiori,
E di porpora là tingonsi, e d'oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
Ben culte ajuole, e scaturir due fonti,
Che non taccion giammai: l'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.
  Di maraviglia tacito, e sospeso
Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe
Tutto, e rivisto con secreta lode,
Nell'eccelsa magion ratto si mise.
Trovò i Feáci Condottieri, e Prenci,
Che libavan co' nappi all'Argicida
Mercurio, a cui libar solean da sezzo,
Come del letto gli assalia la brama;
E innanzi trapassò dentro alla folta
Nube, che Palla gli avea sparsa intorno,
Finchè ad Arete, e al suo marito giunse.
Circondò con le braccia alla Reina
Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
La nube sacra, e in vento si disciolse.
Tutti repente ammutoliro, e forte
Stupian, guardando l'uom che alla Reina
Supplicava in tal forma: O del divino
Ressenore figliuola, illustre Arete,
Alle ginocchia tue dopo infiniti
Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
E a questi grandi ancor, cui dì felici
Menar gli Dei concedano, e ne' figli
Le ricchezze domestiche e gli onori,
Che s'acquistaro, tramandare. Or voi
Scorta m'apparecchiate, acciocchè in breve

Alla patria io mi renda ed agli amici,
Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo.
Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco
Sovra l' immonda cenere sedette:
Nè alcun fra tanti apria le labbra. Al fine
Parlò l' eroe vecchio Etenéo, che in pronto
Molte avea cose trapassate, e tutti
Di facondia vincea non men, che d'anni.
Alcinoo, disse con amico petto,
Poco ti torna onor, che su l'immonda
Cenere il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è perchè un tuo cenno aspetta.
Su via, leval di terra, e in sedia il poni
Borchiettata d'argento; e ai banditori
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.
La dispensiera poi di quel, che in serbo
Tiene, presenti al forestier per cena.
  Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
Prese per man; dal focolare alzollo,
E l' adagiò sovra un lucente seggio,
Fatto sorgerne prima il più diletto
De' suoi figliuoli, che sedeagli accanto,
L' amico di virtù Laodamante.
Tosto l'ancella da bel vaso d'oro
Purissim' acqua nel bacil d'argento
Gli versava, e stendea desco polito,
Su cui l' onesta dispensiera bianchi
Pani venne ad imporre, e di serbate
Dapi gran copia. Ma la sacra possa
Di Alcinoo al banditor: Pontonoo, il rosso
Licore infondi nelle tazze, e in giro
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s'accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.

Disse; e Pantonoo il buon licore infuse,
E il recò, propinando, a tutti in giro.
Ma il Re, come libato ebbero, e a piena
Voglia bevuto, in tai parole uscio:
O Condottieri de' Feáci, e Capi,
Ciò, che il cor dirvi mi consiglia, udite.
Gia banchettati foste: i vostri alberghi
Cercate adunque, e riposate. Al primo
Raggio del sole in numero più spessi
Ci adunerem, perchè da noi s'onori
L'ospite nel palagio, e più superbe
Vittime immoleransi: indi con quale
Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia
Possa, non pur senza fatica o noja,
Ma lieto, e rapidissimo condursi,
Diviseremo. Esser dee nostra cura
Che danno non l'incolga in sin ch'ei tocco
Non abbia il suol natio. Colà poi giunto,
Quel soffrirà che le severe Parche
Nel dì del suo natale a lui filaro.
E se un Dio fosse dall'Olimpo sceso?
Altro s'avvolgeria disegno in mente
De' Numi allora. Spesso a noi mostrarsi
Nell'ecatombe più solenni, e nosco
Starsi degnaro ad una mensa. Dove
Un qualche vïandante in lor s'avvegnà,
Non l'occultano a noi, che per vetusta
Origine lor siam molto vicini,
Non altrimenti che i Ciclopi antichi,
E de' Giganti la selvaggia stirpe.
Alcinoo, gli rispose il saggio Ulisse,
Muta questo pensiero. Io dell' immenso
Cielo ai felici abitatori eterni
Nè d' indole somiglio, nè d' aspetto.
Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti
Voi conoscete in più angoscioso stato.

Nè ad alcuno di lor cedo ne' mali:
Tanti, e sì gravi men crearo i Numi.
Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto,
Però che nulla io so di più molesto,
Che il digiun ventre, di cui l' uom mal puote
Dimenticarsi per gravezze o doglie.
Nel fondo io son de' guai: pur questo interno
Signor, che mai di domandar non resta,
Vuol ch' io più non rammenti i danni miei,
E ai cibi stenda, ed ai licor la mano.
Ma voi, comparso in Oriente il giorno,
Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,
Visti i miei servi, l' alte case, e i campi,
Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre.
 Disse; e tutti assentiano, e fean gran ressa
Che lo stranier, che ragionò sì bene,
Buona scorta impetrasse. Al fin, libato
Ch' ebbero, e a pien bevuto, il proprio albergo
Ciascun cercava, per entrar nel sonno.
Sol nella reggia rimaneasi Ulisse,
E presso gli sedeano Alcinoò e Arete,
Mentre le ancelle del convito i vasi
Dalla mensa toglieano. Arete prima
Gli favellò; come colei che il manto
Riconobbe e la tunica, leggiadre
Vesti, che di sua man tessute avea
Con le sue fanti; e che or vedeagli in dosso.
Stranier, gli disse con alate voci,
Di questo io te cercar voglio la prima:
Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni?
Non ci fai creder tu che i nostri lidi
Misero, errante, e naufrago approdasti?
 E il saggio Ulisse replicò: Forte,
Regina, i mali raccontar, che molti
M' inviaro gli Dei. Quel che più brami
Sapere, io toccherò. Lontana giace

Un' isola nel mar, che Ogigia è detta.
Quivi d' Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
Terribil Dea, con cui nessun de' Numi
Conversa, o de' mortali. Un Genio iniquo,
Con lei me solo a dimorar costrinse,
Dappoi che Giove a me per l' onde oscure
La ratta nave folgorando sciolse.
Tutti morti ne furo i miei compagni;
Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciatomi, per nove
Giorni fui traportato; e nella fosca
Decima notte all' isoletta spinto
Della Dea, che m' accolse; e amicamente
Mi trattava e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi e da vecchiezza:
Nè però il cor mi piegò mai nel petto.
Sette anni interi io mi vedea con lei,
E di perenni lagrime i divini
Panni bagnava, che mi porse in dono.
Ma tosto che l' ottavo anno si volse,
La Diva, o fosse imperïal messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case
Ritornar confortavami. Su travi
Da multiplici nodi in un congiunte
Con molti doni accommiatommi: pane
Candido, e dolce vin diemmi, e odorate
Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il mare,
Un placito mandò vento innocente.
Io dieci viaggiava e sette giorni
Su le liquide strade. Al nuovo albore
Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi
L' isola vostra, e a me infelice il core
Ridea, benchè altri guai m' apparecchiasse
Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,

Mi precise la via, nè più speranza
Già m'avanzava, che il naviglio frale
Me gemente portasse all'onde sopra.
Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora
Misurai questo mar, finchè alla vostra
Contrada il vento mi sospinse, e il flutto.
Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,
Franto un'onda m'avria, che me in acute
Punte cacciava, e in disamabil riva;
Se non ch'io, ritirandomi dal lido,
Tanto notava, che a un bel fiume sceso
Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco
Parvemi, e liscio, nè in balía de' venti.
Scampai, le forze raccogliendo. Intanto
Spiegò i suoi veli la divina Notte,
Ed io, lasciato da una parte il fiume,
Sovra un letto di foglie, e tra gli arbusti
Giacqui, e m'infuse lungo sonno un Dio.
Dormii l'intera notte in sino all'alba,
Dormii sino al meriggio; e già calava
Verso Occidente il sole, allor che il dolce
Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle
Della tua figlia a trastullar su l'erba,
E lei tra quelle, che una Dea mi parve,
E a cui preghiere io porsi; ed ella senno
Mostrava tal, qual non s'attende mai
L'uom da un'età sì fresca, in cui s'abbatta,
Perchè la fresca età sempre folleggia.
Ella recente pan, vino possente,
Ella comodo bagno a me nel fiume,
Ed ella vesti. Me infelice il fato
Render potrà, ma non potrà bugiardo.
  Ed Alcinoo repente: Ospite, in questo
La mia figlia sfallì, chè non condusse
Te con le ancelle alla magion, quantunque
Tu a lei primiera supplicato avessi.

Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose
Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve
La incolpabil fanciulla. Ella m' ingiunse
Di seguitarla con le ancelle; ed io
Men guardai per timor che il tuo vedermi
T' infiammasse di sdegno. Umana, il sai,
Razza noi siamo al sospettare inchina.
Ed Alcinoo di nuovo: Ospite, un'alma
Già non s' annida in me, che fuoco prenda
Sì prontamente. Alla ragione io cedo,
E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.
Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo,
Che, qual ti scorgo, e d' un parer con meco,
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermar tra noi! Case otterresti e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisse,
Chè ritenerti a forza, e l' ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca
Però così su l'alba il tuo vïaggio
Noi disporrem, che abbandonarti al sonno
Nella nave potrai, mentre i Feáci
L' azzurra calma romperan co' remi:
Nè cesseran, che nella patria messo
T' abbiano, e ovunque ti verrà desio,
Foss'anco oltre l' Eubéa, cui più lontana
D' ogni altra regïon, che alzi dal mare,
Dicon que' nostri, che la vider, quando
A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. All' Eubéa
S' indrizzâr, l' afferrâr, ne ritornaro,
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa.
Conoscerai, quanto sien bene inteste
Le nostre navi, e i giovani gagliardi
Nel voltar sottosopra il mar co' remi.
Giοì a tai detti il pazïente Ulisse,

E, le braccia levando, O Giove padre,
Sclamò, tutte adempir le sue promesse
Possami Alcinoo! Ei gloria eterna avranne
Ed io porrò nelle mie case il piede.
Queste correan tra lor parole alterne.
Ma la Reina candida le braccia,
Arete, intanto alle fantesche impose
Il letto collocar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi, e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre. Usciro
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Il denso letto sprimacciaro in fretta,
E rientrate, Sorgi, ospite; or puoi,
Dissero a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
Nè punto al forestier l' invito spiacque.
Così ei sotto il portico sonante
Là s' addormia ne' traforati letti.
Alcinoo si corcò del tetto eccelso
Ne' penetrali; e a lui da presso Arete,
La consorte real, che a sè, ed a lui
Preparò di sua mano il letto e i sonni.

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla patria sua ricondotto. Alcinoo dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d'una contesa, che Ulisse medesimo, e Achille ebbero un giorno tra loro. Il primo non può ritenere le lagrime. Si passa ai giuochi, ov' egli dà prova di sè al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. Doni che si fanno ad Ulisse. Questi ad un secondo convito sente ricordare dallo stesso cantore il gran Cavallo di legno, e la caduta di Troia; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. Alcinoo allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome, e a raccontare le sue avventure.

ODISSEA

LIBRO OTTAVO

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d'Alcinoo al parlamento,
Che i Feáci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
Veniano i Feacesi, e su polite
Pietre sedeansi. L'occhiglauca Diva,
Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,
Tolte del regio banditor le forme,
Qua e là s'avvolgea per la cittade,
E appressava ciascuno, e, Su, dicea,
Su, Prenci e Condottieri, al fòro, al fòro,
Se udir vi cal dello stranier, che giunse
Ad Alcinoo testè per molto mare,
E assai più, che dell'uom, del Nume ha in viso.
  Disse, e tutti eccitò. Della raccolta
Gente furo in brev'ora i seggi pieni.
Ciascun guardava con le ciglia in arco
Di Laerte il figliuol, chè a lui Minerva
Sovra il capo diffuse, e su le spalle

Divina grazia, ed in grandezza e in fiore
Crebbelo, e in gagliardia, perch' ei ne' petti
Destar potesse riverenza e affetto,
E de' nobili giuochi, ove chiamato
Fosse a dar di sè prova, uscir con vanto.
Concorsi tutti, e in una massa uniti,
Tra loro arringò Alcinoo in questa guisa:
O Condottieri de' Feáci, e Prenci,
Ciò, che il cor dirvi mi comanda, udite.
Questo a me ignoto forestier, che venne
Ramingo, e ignoro ancor, se donde il sole
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei,
Scorta dimanda pel vïaggio, e prega
Gli sia ratto concessa. Or noi l' usanza
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,
Ai tetti miei non capitò, che mesto
Languir dovesse sovra queste piagge
Per difetto di scorta i giorni e i mesi.
Traggasi adunque nel profondo mare
Legno dall' onde non battuto ancora,
E s'eleggan cinquanta, e due garzoni
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,
Varato il legno; e avvinti ai banchi i remi,
Subite, e laute ad apprestar m' andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornan la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con meco
Vengano ad una; e il banditor mi chiami
L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de' canti il più soave,
Dovunque l' estro, che l' infiamma, il porti.
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati
Seguianlo ad una; e all' immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il Re imposto avea,
Furo del mar non seminato al lido,

La nave negra nel profondo mare
Trassero, alzaro l' albero, e la vela,
I lunghi remi assicurâr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell' alta onda la nave.
Poscia d' Alcinoo ritrovâr l' albergo.
Già i portici s' empiean, s' empieano i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s' accoglica, bionde, e canute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli scojâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro
Convito invidïabile. L' araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse, e il male insieme:
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
Sedia d' argento borchiettata a lui
Pose, e l' affisse ad una gran colonna.
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo
Gli appese sovra il capo, ed insegnogli
Come a staccar con mano indi l' avesse.
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond' ei, qual volta nel pungea desio,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.
Come la fame rintuzzata, e spenta
Fu la sete in ciascun, l' egregio vate,
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo
Salse in que' dì la fama. Era l' antica

Tenzon d' Ulisse, e del Pelíade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si feriro entrambi.
Il Re de' prodi Agamennón gioía
Tacitamente in sè, visti a contesa
Venire i primi degli Achéi, chè questo
Della caduta d' Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di que' mali,
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi dovevano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela.
A tai memorie il Laerzïade, preso
L' ampio ad ambe le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando che lagrime i Feáci
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,
Cui gioja erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che apria
Nuovamente le labbra; e nuovamente
Coprirsi il volto, e lagrimare Ulisse.
Così gocciando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s' avvide,
E l' adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo;
E, più non aspettando, Udite, disse,
Della Feacia Condottieri, e Prenci.
Già del comun convito, e dell' amica
De' conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi
Proviamci, perchè l' ospite, com' aggia

Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l'udranno attenti,
Quanto al cesto, e alla lotta, e al salto e al corso,
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
Seguianlo. Ma l'araldo, alla caviglia
Riappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella
Strada, in cui posto erasi Alcinoo, e i Capi.
Moveau questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,
Per cimentarsi, gioventù forzuta.
Sorse Acroneo, ed Ocialo, Eletraéo sorse,
E Nauteo, e Primneo, e Anchíalo: levossi
Eretmeo ancor, Pontéo, Proteo, Toóne,
Non che Anabesinéo, non che Amfiálo,
Di Polinéo Tectonide la prole,
E non ch'Eurialo all'omicida Marte
Somigliante, e Naubolide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Nè assisi
I tre restâr figli d'Alcinoo: desso
Laodamante, Alio, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonéo pari ad un Nume.
Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendeasi alla carriera; e tutti
Dalle mosse volavano in un groppo,
Densi globi di polvere levando.
Avanzò gli altri Clitonéo, che, giunto
Della carriera al fin, lasciolli indietro
Quell'intervallo, che i gagliardi muli
I tardi lascian corpulenti buoi,
Se lo stesso noval fendono a un'ora.
Succedè al corso l'ostinata lotta,

Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Amfiálo spiccollo, e il disco lunge
Non iscagliò nessun, com' Elatréo.
Laodamante, il real figlio egregio,
Nel pugile severo ebbe la palma.
Fine al diletto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: Amici,
Su via, l'estraneo domandiam di queste
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta
Natura io veggio, e non mi par che ancora
Degli anni verdi l' abbandoni il nerbo.
Ma il fransero i disagi all' onde in grembo:
Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l' uom, benchè assai forte.
Laodamante, il tuo parlar fu bello,
Eurialo rispondea. Però l' abborda
Tu stesso, e il tenta; e a fuori l' uscir l' invita.
Come d' Alcinoo l' incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e, stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre,
Tu ancor ne' giuochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi.
E degno è ben che non ten mostri ignaro:
Quando io non so per l' uom gloria maggiore,
Che del piè con prodezza, e della mano,
Mentre in vita riman, poter valersi.
T' arrischia dunque, e la tristezza sgombra
Dall' alma. Poco il desïato istante
Del tuo vïaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti.
Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
Laodamante, a che cotesto invito,
Deridendomi quasi? Io più che giochi,

Disastri volgo per l' afflitta mente,
Io, che tanto patii, sostenni tanto,
E or qui, mendico di ritorno, e scorta,
Siedomi, al Re pregando, e al popol tutto.
Il bravò Eurialo a viso aperto allora:
Uom non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne, che la stirpe umana
Per suo diletto esercitar costuma.
Tu m' hai vista di tal, che presso nave
Di molti banchi s' affaccendi, capo
Di marinari al trafficare intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto
Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nulla certo dell' Atleta tieni.
Mirollo bieco, e replicògli Ulisse:
Male assai favellasti, e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver, che i Numi
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno, e ragionar, che piace.
L' un bellezza non ha, ma della mente
Gl' interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sè attrae, qual Nume.
L' altro nel viso, e nelle membra un mostra
Degl' immortali Dei: pur non si vede
Grazia, che ai detti suoi s' avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, nè meglio
Formar saprian gli stessi Eterni un volto;
Se non che poco della mente vali.
Mi traffiggesti l' anima nel petto,
Villane voci articolando: io nuovo
Non son de' giochi, qual tu cianci, e credo
Anzi, ch' io degli atleti andai tra i primi,

Finchè potei de' verdi anni, e di queste
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
Durai, tra l'armi penetrando, e l'onde,
Gl' infortunj domaro. E non pertanto
Cimenterommi; chè mordace troppo
Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo.
Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
Che quelli, onde giocar solean tra loro,
Molto di mole soverchiava, e pondo.
Rotollo in aria, e con la man robusta
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feáci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s' abbattero in terra
Per la foga del sasso, il qual, partito
Da sì valida destra, i segni tutti
Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il segno pose,
E all' ospite conversa, Un cieco, disse,
Trovar, palpando, tel potria; chè primo,
Nè già di poco, e solitario sorge.
Per questa prova dunque alcun timore
Non t' anga; lunge dal passarti, alcuno
Tra i Feáci non fia che ti raggiunga.
Rallegrossi a tai voci, e si compiacque
Il Laerziade, che nel circo uom fosse,
Che tanto il favoria. Quindi ai Feáci
Più mollemente le parole volse:
Quello arrivate, o damigelli, e un altro
Pari, o più grande, fulminarne in breve
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri
Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,
Chi far periglio di sè stesso agogna,
Venga in campo con me: poichè di vero
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo

Laodamante, che ricetto dammi.
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
Stolto, e da nulla è senza dubbio, e tutte
Storpia le imprese sue, chiunque in mezzo
D'un popolo stranier con chi l'alberga
Si presenta a contendere. Degli altri
Nessun temo, o dispregio, e son con tutti
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui, che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L'arco lucente
Trattare appresi: imbroccherei primajo
Saettando un guerrier dell'oste avversa,
Benchè turba d'amici a me d'intorno
Contra quell'oste disfrenasse i dardi.
Sol Filottete mi vincea dell'arco,
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci.
Ma quanti su la terra or v'ha mortali,
Cui la forza del pane il cor sostenta,
Io di gran lunga superar mi vanto;
Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,
Con Eurito d'Ecalia, o con Alcide,
Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
Nol videro invecchiar, poscia che Apollo
Forte si corrucciò, che disfidato
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo,
Non mi vantaggi alcun; chè tra che molto
M'afflisse il mare, e che non fu il mio legno
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
Non ubbidisce l'infedel ginocchio.
  Ammutolì ciascuno, e Alcinoo solo
Rispose: Forestier, la tua favella
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto

De' motti audaci, onde colui ti morse,
La virtù mostrar vuoi che t' accompagna,
Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,
Più biasmata non fia. Ma tu m' ascolta:
Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
Sederai con la sposa, e i figli a mensa,
E quel, che di gentile in noi s' annida,
Rimembrerai, possi a un illustre amico
Favellando narrar, quali redammo
Studi dagli avi per voler di Giove.
Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi;
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a maraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica e danza, ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri, e i letti molli.
Su dunque voi, che tra i Feáci il sommo
Pregio dell' arte della danza avete,
Fate che lo straniero a' suoi più cari,
Risalutate le paterne mura,
Piacciasi raccontar, quanto anche al ballo,
Non che al nautico studio, ed alla corsa,
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
E tu, Pontonoo, per l' arguta cetra,
Che nel palagio alla colonna pende,
Vanne, e al divin Demodoco la reca.
Sorse, e partì l' araldo; e al tempo stesso
Sorsero i nove a presedere ai giuochi
Giudici eletti dai comuni voti,
Ed il campo agguagliaro, e dilataro,
Rimosse alquanto le persone, il circo.
Tornò l' araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S' adagiò in mezzo. Danzatori allora
D' alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni,
Feano al vate corona, e il bel circo

Co' presti piedi percoteano. Ulisse
De' frettolosi piè gli sfolgorii
Molto lodava; e non si rïavea
Dallo stupor che gl' ingombrava il petto.
Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte, e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.
Repente il Sole, che la colpa vide,
A Vulcan nunzïolla; e questi, udito
L' annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un' immortal vendetta
Macchinando nell' anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello
Nodi, per ambo imprigionarli, ordia
A frangersi impossibili, o a disciorsi.
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D' ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto,
S' avviò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane all' alte travi,
Quai fila sottilissime d' aragna,
Con tanta orditi, e sì ingegnosa fraude,
Che nè d' un Dio li potea l' occhio torre.
Poscia che tutto degl' industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,
Terra ben fabbricata, e più che ogni altra
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Marte, che d' oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.
Vide partir l' egregio Fabbro, e, sempre

Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la Diva
Dal Saturnide onnipossente padre
Nel conjugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano
Prese, e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcano: altrove, a Lenno
Vassene, e ai Sintîi di selvaggia voce.
Piacque l'invito a Venere, e su quello
Salì con Marte, e si corcò; ma i lacci
Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via.
S'avvicinava intanto il Fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno,
Perocchè il Sole spïator la trista
Storia gli raccontò. Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto, ed arrestossi
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti
Dell'Olimpo l'udìr gli abitatori.
O Giove padre, e voi, disse, beati
Numi, che d'immortal vita godete,
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perchè impedito
De' piedi son, cuopre d'infamia ognora,
Ed il suo cor nell'omicida Marte
Pone, come in colui che bello e sano
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,

Parenti miei? Testimon siate, o Numi,
Del lor giacersi uniti, e dell' ingrato
Spettacol, che oggi sostener m' è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,
Benchè sì accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d' este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei, ch' io posi in sua man, doni dotali
Per la fanciulla svergognata; quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cor non donna punto.
Disse; e i Dei s' adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio, per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d' argento.
Le Dee non già, chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D' ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell' atrio s' adunâr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artificî; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscia:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l' agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d' Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l' arte; onde la multa
Dell' adulterio gli può tôrre a dritto.
Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggiero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all' aurea Venere da presso?

Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzïoso, e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o Sir dall' argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i Numi in me lo sguardo
Tutti, e tutte le Dee! Non mi dorria
Dormire all' aurea Venere da presso.
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L' inclito mastro, senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea: Scioglilo. Io t' entro
Mallevador che agl' Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com' è ragione.
Questo, rispose il Dio dai piè distorti
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleverie che dánnosi pe' tristi.
Come legarti agl' Immortali in faccia
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, anco s' affranca?
Io ti satisferò, riprese il Nume
Che la terra circonda, e fa tremarla.
E il divin d' ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fôra il ricusar, nè lice.
Disse, e d' un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafo si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' Numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestìr, che maraviglia
Non men, che la Dea stessa, era il suo manto.

Tal cantava Demodoco; ed Ulisse,
E que'remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.
Ma di Laodamante, e d'Alio soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoo mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l'industre
Polibo fatta, e colorata in rosso.
L'un la palla gittava in vèr le fosche
Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto
Spiccando, riceveala, ed al compagno
La rispingea senza fatica o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte, e rivolte alterne, e rapide,
Mentre lor s'applaudia dagli altri giovani
Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.
Così ad Alcinoo l'Itacese allora:
O de' mortali il più famoso, e grande,
Mi promettesti danzatori egregi,
E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?
Gioì d'Alcinoo la sacrata possa,
E ai Feáci rivolto, Udite, disse,
Voi, che per sangue, e merto i primi siete.
Saggio assai parmi il forestiero, e degno,
Che di ricchi l'orniam doni ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
Tunica, e manto, ed un talento d'oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo;
Ond' ei, così donato, alla mia cena

Con più gioja nel cor vegna, e s' assida.
Eurialo, che il ferì d' acerbi motti,
Co' doni, e in un con le parole, il plachi.
Assenso diè ciascuno, e un banditore
Mandò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoo,
Il più famoso de' mortali, e grande,
L' ospite io placherò come tu imponi.
Gli offrirò questa di temprato rame
Fedele spada, che d' argento ha l' elsa,
La vagina d' avorio; e fu l' avorio
Tagliato dall' artefice di fresco.
Non l' avrà, io penso, il forestiere a sdegno.
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
Con tali accenti: Ospite padre, salve.
Se dura fu profferta, e incauta voce,
Prendala, e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna, e degli amici,
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,
Giove conceda i desïati aspetti.
Salve, gli replicò subito Ulisse,
Amico, e tu. Gli abitator d' Olimpo
Dianti felici dì; nè mai nel petto
Per volger d' anni uopo o desir ti nasca
Di questa spada, ch' io da te ricevo,
Benchè placato già sol da' tuoi detti.
Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.
Già dechinava il sole, e innanzi a Ulisse
Stavano i doni. Gli onorati araldi
Nella reggia portaro i doni eletti,
Che dai figli del Re tolti, e all' augusta
Madre davante collocati furo.
Alcinoo entrò alla reggia, e seco i Prenci,
Che altamente sedero; e del Re il sacro
Valore in forma tal parlò ad Arete:
Donna, su via, la più sald' arca, e bella,
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,

E un manto, di cui nulla offenda il lustro.
Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo
Rame sul foco una purissim' onda,
Perch' ei, le membra asterse, e visti in bello
Ordin riposti de' Feáci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l' orecchio il canto.
Io questa gli darò di pregio eccelso
Mia coppa d'oro, acciò non sorga giorno
Ch'ei d' Alcinoo non pensi, al Saturníde
Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.
Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in su le brace ardenti.
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versâr l' onda, e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.
Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell' arche la più salda, e bella,
E tutti con la tunica, e col manto
Vi allogò i doni in vestimenta e in oro.
Indi assennava l' ospite: Il coverchio
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
Sonno cogliesse nella negra nave.
L' accorto eroe, che non udilla indarno,
Mise il coverchio, e l' intricato nodo
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la Dedalea Circe.
E qui ad entrar la dispensiera onesta
L' invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavacri fumar tanto più lieto,
Che tai conforti s' accostâr di rado
Al suo corpo dal dì, che della Ninfa
Le grotte più nol ritenean, dov' era
D' ogni cosa adagiato al par d' un Nume.

Lavato, ed unto per le scorte ancelle,
E di manto leggiadro, e di leggiadra
Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.
Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste
Mandavagli dal sen parole alate:
Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
Come sarai nella natia tua terra,
Di quella, onde pria venne a te salute.
Nausíca, del pro' Alcinoo inclita figlia,
Ulisse rispondeale, oh! così Giove,
L'altitonante di Giunon marito,
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,
Com' io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual Dea, t' onorerò, chè fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.
Già le carni partiansi, e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L'onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d' un' alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall' abbrostita, e ghiotta
Schiena di pingue dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all' araldo,
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond' io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
Chi è che in pregio e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui
Sì dolci melodie la Musa impara.
Portò l' araldo il dono, e il vate il prese,
E per l'alma gli andò tacita gioja.
Alle vivande intanto, e alle bevande

Porgean la mano; e furo spenti appena
Della fame i desiri, e della sete,
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:
Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove, o Apollo stesso, inspira.
Tu i casi degli Achivi, e ciò che opraro,
Ciò che soffriro, con estrema cura,
Quasi visto l'avessi, o da que' prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui, e l'edifizio canta
Del gran Cavallo, che d'inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epéo construsse,
E Ulisse penetrar feo nella rocca
Dardania pregno, stratagemma insigne!
Degli eroi, per cui Troja andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m'udranno, ed attestar, che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t'accende.
  Demodoco, che pieno era del Nume,
D'alto a narrar prendea, come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro, e aprìr le vele ai venti,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rocca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean, ma incerte tutte,
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar con l'armi,
O addurlo in cima d'una rupe, e quindi
Precipitarlo, o il simulacro enorme
Agli adirati Numi offrire in voto.
Questo prevalse al fin; poichè destino
Era, che allor perisse Ilio superbo,
Che ricettata nel suo grembo avesse
L'immensa mole intesta, ove de' Greci,

Morte ai Troi per recar, sedeano i Capi.
Narrava pur, come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi, e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra
Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deïfobo alla casa
Col divin Meneláo corse qual Marte,
E un duro v' ebbe a sostener conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice Palla.
A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro, e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo,
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini
Cadde, e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede, e palpitante,
Sovra lui s' abbandona, ed urla e stride,
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
Le va battendo, e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto ne porta e disfiorato il volto;
Così Ulisse di sotto alle palpèbre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s' accorse alcuno,
Salvo Re Alcinoo, che sedeagli appresso,
E gemere il sentia: però ai Feáci,
Udite, disse, o Condottieri, e Prenci.
Deponga il vate la sonante cetra,
Chè a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
Certo un' antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga:

E lieto allo stranier del par che a noi,
Che il ricettammo, questo giorno cada.
Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata, e i doni,
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?
Un supplice straniero ad uom, che punto
Scorga diritto, è di fratello in vece.
Ma tu di quel ch'io domandarti intendo,
Nulla celarmi astutamente: meglio
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
Con che il padre solea, solea la madre,
E i cittadin chiamarti, ed i vicini,
Chè senza nome uom non ci vive in terra,
Sia buono, o reo, ma, come aperse gli occhi,
Da' genitori suoi l' acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti, e la cittade,
Sì che la nave d'intelletto piena
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han, nè di timon: mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra,
Conoscon le cittadi, e i pingui campi,
E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano, e di folta
Nebbia coverti, le marine spume.
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi,
Che Nettun contra noi forte s'adira,
Perchè illeso alla patria ogni mortale
Riconduciamo; e che un de' nostri legni
Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio
Struggerà nelle fosche onde, e la nostra
Cittade coprirà d'alta montagna.
Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,
Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
I mari scorsi, e i visitati lidi.
Parlami delle genti, e delle terre

Che di popol ridondano, e di quante
Veder t'avvenne nazioni agresti,
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,
E a cui timor de' Numi alberga in petto.
Nè mi tacer, perchè secreto piangi,
Quando il fato di Grecia, e d'Ilio ascolti.
Se venne dagli Dei strage cotanta,
Lor piacque ancor che degli eroi le morti
Fossero il canto dell'età future.
Ti perì forse un del tuo sangue a Troja,
Genero prode, o suocero, i più dolci
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
O forse un fido, che nell'alma entrarti
Sapea, compagno egregio? È qual fratello
L'uom, che sempre usa teco, e a cui fornire
D'alta prudenza l'intelletto i Numi.



FINE DEL TOMO PRIMO.

TORINO

PRESSO GIUSEPPE POMBA

TIPOGRAFO-LIBRAIO



